Anno VI. Domenica 30 Aprile 1893. Num. 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

PER LA STORIA CIVIDALESE

(Dal *Forumjulii*).

Documento importante relativo alla sede patriarcale di Cividale. Il municipio di Cividale conserva una lettera autografa del Vescovo di Urbino, vicelegato di Perugia, diretta alle autorità municipali cividalesi nell' anno 1537, lettera che è interessante per la storia del palazzo patriarcale. Eccola nella sua integrità:

Alli Mag.ci S.ori Proveditori Consiglio et Comunità de Cividale S.ori mei oss.mi

Mag.ci s.ori — Il R.mo s.or Cardinale Patriarcha nostro è tanto affettionato di terra di Cividale, che di continuo di essa ne parla con grande amorevolezza, lodando lo sito, lo dilettevole et commodo habitare, et la dolce et gentil natura de tutti universalmente, che habitano in essa, talmente che partendo di Roma et di questa legazione, ha deliberato, che Cividale sia la ferma sua habitazione, con animo di dimostrare con buoni effetti il cordial amore, qual vi porta, et anchor che sua S. R.ma habbia degli luochi assai nel Patriarchato et episcopati suoi di Ceneta et Concordia della qualità, che vi è nota, ne gli quali oltre la spirituale tiene anche la temporale iurisditione, prepone Cividale et alle sue terre, et a gl' altri luoghi in queste parti, nè è dì, che di ciò con me non ne ragioni: desidererebbe sua S. R.ma fabricar lo Palazzo Patriarchale di Cividale, et li sarebbe di piacere che doi oratori vostri comparissero avanti la ser.ma s.ria con uno suo nuncio a dimandarlo, che certo indica sarà facil cosa ottenerlo: il che sarà di ornamento grande alla terra vostra, et, come sia ottenuto, sua S. R.ma vole in persona venir costì, acciò si faccia il modello, et siano deputati soprastanti alla fabrica, et ancho il danaro necessario, volendo che il R.mo S.or Patriarcha suo fratello in sua absenza faccia appresso voi la sua residenza, molto desidera sua S. R.ma intender la mente vostra, per potere scrivere a Venezia: che si compa(*ri*)rà avanti la ser.ma s.a — Con gl' oratori vostri, vi piacerà per vostre lettere darle notizia di quanto vi parerà. Io son molto ben visto et carezzato da sua S. R.ma nè mancha in tutti gli conti dimostrarmi il singular amor suo, et venendo occasione non dubito trovarmi molto contento essere venuto alli servizii di sua S. R.ma et come affettionatissimo et *devotissimo* a V.e S.e me raccomando. Di Perugia, el dì ultimo di Aprile MDXXXVII.

Figliolo et s.tor Il Vescovo d' Urbino
Vicelegato di Perugia.

Devo notare però due cose: prima che l' egregio vescovo d' Urbino, (forse un Nordis ?) spinto da troppo amore per la sua terra, *esagerò*, come fanno anche oggi molti signori, dicendo che il Patriarca Marino Grimani (1523-46) aveva intenzione di *costruire* un palazzo patriarcale, perchè egli o in sua assenza il fratello Domenico Grimani, cardinale patriarca, potesse *dimorarvi stabilmente.* Infatti in una lettera autografa dello stesso Marino Grimani, scritta da Foligno il 16 giugno 1537, conservata nell' archivio capitolare, è detto: « Quamobrem, quantum erit in nobis, dabimus operam ut Palatium nostrum Patriarchale iniuria temporum labefactatum, ac pene dirutum *resarciatur* atque in meliorem formam *restituatur* ». E più sotto dice: « erit que ubi commode divertamus *quandocumque nobis isthuc secedendi facultas dabitur* ». In secondo luogo devo osservare che le buone intenzioni del patriarca Grimani non andarono effettuate, e che anzi, in vece di *restauri*, si distrusse del tutto il palazzo patriarcale, quantunque più tardi se ne costruisse un altro per la residenza del nuovo veneto Provveditore.

G. ANTONIBON.

Fra Libri e Giornali.

P. M. ROSSI. **Anachronismi sallustiani**, pag. 36 — Lanciano, Carabba, 1893.

Non mi pare inopportuno che su queste *Pagine*, destinate specialmente a tener memoria di tutto ciò che in qualche modo può far onore al nostro Friuli, io faccia un cenno d' un recentissimo lavoretto di critica storico-letteraria pubblicato da un giovane professore friulano, il dottor Pier Marco Rossi. Riguarda alcuni anacronismi nei quali deliberatamente sarebbe caduto Sallustio nel capo 18.° della Catilinaria, allorchè, raccontando d' un tentativo di cospirazione anteriore alla celebre congiura, ne fa autore Catilina, il quale invece, come il prof. Rossi dimostra, in tutto il 688 (di Roma) non si sarebbe mosso dall' Africa dove trovavasi in qualità di pretore. Quanto alla ragione che avrebbe indotto lo storico a violare in tal modo la verità, starebbe nel suo desiderio di coprire Cesare di cui era devoto partigiano, da ogni sospetto di complicità in così fatte macchinazioni.

La tesi è di quelle alle quali, anche con un più largo uso delle fonti e con un più copioso materiale critico, è quasi impossibile trovare una soluzione definitiva, poichè, mancando prove reali e inoppugnabili, convien ricorrere ad argomenti indiretti e fondati su congetture e su calcoli di probabilità. E per questo rispetto il lavoro del prof. Rossi apparisce un po' deficente e, benchè condotto con diligenza, non esaurisce la questione e non riesce a convincere pienamente e a prevenire tutte le obbiezioni.

Ma dove il merito del professore è veramente indiscutibile, è nella forma. L' opuscolo è scritto in latino, in un latino, se non sempre equabilmente aureo e ciceroniano, certo elegante, spigliato, vorrei dire moderno e avente un' impronta propria, non già d'un mosaico di frasi spigolate nei vari autori. E fa davvero piacere trovare chi sappia ancora ai giorni nostri scrivere in tale maniera, con sì piena conoscenza della lingua e dello stile latino.

Non posso quindi che congratularmi sinceramente col prof. Rossi di questo suo primo e felice saggio che dimostra com' egli coltivi con amore e con buon gusto gli studi umanistici, seguitando le nobili tradizioni del nostro classico risorgimento.

A. BATTISTELLA.

Elda Gianelli: ***Incontro*** *(Racconti e bozzetti)* — Trieste, Tipografia Giov. Balestra.

Riccardo Pitteri: ***Nel Golfo di Trieste,*** *versi.* — Trieste, Stabilimento artistico tipografico G. Caprin.

I.

I lettori che da un bel pezzo videro, su queste Pagine, l' annuncio de' due volumi, si domanderanno se proprio valga la pena di leggere una — diciamola — recensione, dopo qualche mese dacchè i libri stessi vanno per le mani di quanti amano conoscere il bello ed il buono, che itali ingegni producono. Cosa rispondere?... Io nol so: accusarmi d' indolenza, di trascuraggine, mi parrebbe un farmi danno da solo; mendicare altre scuse, non potrei... Basta; tiriamo innanzi, e sopportiamo in pace le giuste censure. Ci sono tanti che soffrono ingiustizie, e financo persecuzioni, senza proprio meritarsele!... Io poi che le merito...

*
* *

Lessi i due volumi appena ricevutili; pure, ho vivo e fresco ancora nella mente il ricordo delle impressioni dolci e forti provate, dei sentimenti accesi nell' animo. Primo, la riconoscenza. Grati devono essere tutti gli italiani a chi, pur vivendo disgiunto dalla grande famiglia nostra, con le opere dell' ingegno concorre a mantenere integra la continuità della vita mentale del popolo italico.

« Molti — diceva il Gioberti a' suoi tempi — molti « sono i pericoli che nel corso del Rinnovamento « europeo dovrà superare la nazionalità italiana, ancor « poco radicata negli animi e combattuta da errori ed « interessi molteplici, da non poche preoccupazioni e « forze così interne come forastiere; e però giova il « rincalzarla da più lati e cingerla di tutti i presidii; « e quello della buona lingua è di tutti il più efficace. « Imperocchè tanta è la virtù di esso, che basta a « mantener vivo lungamente il principio nazionale; « e spento, lo fa rivivere ». Tante parole, altrettante verità; che se i *molti* pericoli non sono più *tanti*, parecchi avendone la nostra nazionalità trionfalmente superati; pur altri minacciano ancora, e non lievi. Onde sia benedetta la efficace opera degli ingegni migliori i quali, massime nei luoghi dove la coltura nostra è con ostinato lavorio più minacciata, alta portano e vittoriosa la palma del nostro dolce linguaggio, il più virtuoso presidio della italianità.

*
* *

Incontro è il titolo del primo racconto che leggesi nel volume della Gianelli; ed altri racconti e bozzetti gli forman corona, tutti pregievoli per bontà della lingua, molti degni del maggior encomio per la potenza nel dipingere al vivo, con sobrietà, gli affetti e le passioni umane.

Quel vecchio conte, tormentato dagli acciacchi dopo una vita libertina e dissipatrice, che vede sbrandellarsi la propria sostanza lentamente, come se ne va la sua stessa esistenza; quella povera vittima di sua moglie, inebetita degli spasimi morali che le spezzarono il cuore e le ottenebrarono l' intelletto, sono due magistrali creazioni: è di grande efficacia il contrasto di due anime così lontane, così infinitamente lontane, sebbene costrette a vivere sotto il medesimo tetto, nella stessa triste casa, donde gli affetti sani, gli affetti sereni e consolatori sono per sempre fuggiti. No: il conte, nell' intorpidimento di tutte le sue facoltà morali, non può comprendere il figlio, cui non ancora una disutile vita di spensierato gaudente ha soffocati i sensi della rettitudine; il figlio che, nella sua fierezza di onest' uomo, non vuole — per riparare alle dissipazioni del padre — « sposare la figlia della donna che ha divorato metà delle sostanze di casa Lizzi ». Pure, son cosiffatte le misteriose trame del destino, che quella stessa figlia — incontrata da Massimo con freddezza, con diffidenza — poco a poco agli occhi di lui si trasforma e gli appare circonfusa di un' aureola benigna: l' umile margherita, che ha tante simpatie nei nostri cuori, dispiega il vago candore anche tra la gramigna nociva; e Marcella Sanvillari, benchè cresciuta in una casa, dove impure passioni hanno alimento, conserva buono il cuore, e nobilissimo il carattere.

Qui l' autrice viene delicatamente analizzando il sorgere e il raffermarsi dell' onesto amore nell'animo dei due giovani: un amore che diresti nutrito, sulle prime, di repulsione; e dipingendo, come in una penombra, quasi a formare lo sfondo del quadro perchè più avventino le principali figure — la torpida società mondana, in mezzo a cui vivono que' due; società dove il pettegolezzo, la maldicenza, l' intrigo son cibo quotidiano. Massimo e Marcella, per logica necessaria del sentimento, arrivano al rifiuto delle ricchezze non da loro male acquistate, e si uniscono per incominciare — sorretti dalla reciproca stima e dall' affetto — una vita novella, di lavoro e di sacrifizio.

Certo, vi sono nel racconto situazioni già toccate da altri scrittori: ma la Gianelli, che ne crea talune, sa sviscerare le pieghe tutte del cuore, ed offrirci un' analisi perfetta delle persone che fa rivivere alla nostra mente.

*
* *

Più conciso, più sintetico il racconto che segue: *Padron Paolo,* uno de' più vigorosi che il volume contenga. L' eterna passione: l' amore; una fanciulla che ha troppo amato; la madre che s' impietosisce e invoca perdono; il padre severo che non perdona: perdonerà il giorno in cui saranno maritate le altre sorelle; il giovanotto indegno dell' amore di quella dolente, non per cattiveria d'animo, ma per vilezza, per incapacità di comprendere i sacrifizi che un caldo amore richiede. Donde il castigo, strano, inesorabile, greve: il matrimonio, celebrato di nascosto, come azione vile, nella chiesetta deserta; il matrimonio, l'unione di due *persone,* non di due cuori, perchè forse mai più que' due cuori avranno rispondenza di affetti; il matrimonio: la solitudine, la miseria, lungi dalla casa paterna dove il sentiero della vita era illuminato — per lei — dagli affetti più dolci e cosparso di rose. Vi sono pagine, in questo racconto, di grande potenza: colorite, vive, sentite, che commuovono.

*
* *

Ottuagenari: pochi ritratti, con soave malinconia delineati. Primo, quello di un friulano, il quale « non c' è festa privata, sociale o pubblica, di spiccato carattere, cui egli manchi, accolto dalla simpatia degli

Anno VI. DOMENICA, 30 APRILE 1893. Numero 2.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO, per un anno: nel Regno lire **3**, all'estero lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. — Un numero separato, centesimi **quaranta**.

DOCUMENTI SULLE GUERRE GRADISCANE

RACCOLTI DA G. CAPRIN

(Continuazione e fine, vedi n. 1, annata VI)

1616 — 3 marzo.

Rifferiscono di veduta Lorenzo de Megeli e Zuan Battista di Piero Maiaron de Capo d'Istria.

Che li cinque febbraio tra Lubiana e Goricia camminavano verso Goricia doi Casse grande di polvere condotte sopra Carri e dei pezzi d'Artigliaria.

Che li 17 detto in Lubiana erano tre Compagnie di 300 per una Moschettieri, Picchieri et Alabardieri.

Che questo stesso giorno si partì una di esse Compagnie per andar a Goricia et poi a Gradisca et che ve ne erano doi altre di 200 l'una, ma come di Gente inetta furono sbandate.

21 a Clanfurt erano 100 Cavalli e 50 Moschettieri sotto un Capitano et un altro era per far gente, et il primo per la via di Lubiana dovea andar a Goricia per soccorrer Gradisca se ben dubitava non poterlo fare per la voce che fussero preparati 50 pezzi d'Artigliaria per batterla.

Che vogliono levar da Trieste alquanti Fanti che vi sono sotto il Capitanio Zuec e farli passare a Goricia et li 600 rimasi a Lubiana come di sopra far che si commutino andando a Trieste dove fortificano il monte di San Vido, havendovi condotto fin li 3 febbraro antedetto tre pezzi d'Artigliaria e quattr'altri ne volevano condur tenendo custodito esso monte con 50 Moschettieri tedeschi, doi Caporali della Città con 15 huomini per uno, e 50 Schiavi delle ville con mutar ogni sera tutti stando continuamente in tre posti, doi Caporali per uno abbasso del forte attenti dalla parte del mare, perchè non sbarchi Gente.

Che al Castel di San Servolo del Petazzo fanno la guardia per le saline.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe.

Nella vicinità di questa Città al luoco di Farra dove hora si trovano le forze maggiori del Campo di Vostra Serenità a batter la Fortezza di Gradisca ha potuto la mia curiosità persuadermi d'andar come feci hieri a veder quei progressi, ritornandomene hiersera senza voler star fuori la notte per la gelosia debita di questa Custodia commessa alla mia Carica; Et debbo rifferirle che l'Eccellentissimo Signor Provveditor Generale essercitando indefessamente la cura di così importante maneggio non perdona nè agl'incomodi, nè alle continuate vigilie per condur l'impresa al desiderato fine attendendosi tuttora all'opera delle trinciere che sino hieri si vedeva meraviglioso il lavoro delle strade coperte in così pochi giorni con suoi forti et ridotti per lunghezza di cammino che conduceva molto vicino alla detta Fortezza, nè resta però il nemico di dimostrarsi ostinato alla difesa, et li tirri d'Artegliarie et moschettate non cessano mai dall'una et l'altra parte. Ebbi anco incontro di veder di là da Lisonzo a passar una buona fila dè Cavalli nemici vicino ad un forte fatto da essi per assicurar il transito dè soccorsi che continuamente riceveno da Goritia et havendo di lor passi apperti da tutte le bande si può creder che non dovendo mancar loro aiuti col favore massime de' tempi piacevoli habbino da continuar nel diffendersi alla gagliarda et far quanto più potranno a danni della Serenità Vostra havendo anco preso il posto di Sagrà subito che fu lasciato da i nostri, per il quale potranno calar à travagli maggiori del territorio di Monfalcone sino almeno che cada Gradisca in

poter di Vostra Serenità, che allora si come potranno esser divertite più facilmente le forze nemiche dalla parte di quel territorio, così si doverà per mia opinione pensar a maggiori resistenze per tante considerationi che sono proprie del prudentissimo discorso dell' Eccellenze Vostre et non convenienti al debito della mia riverenza.

Gratiæ, etc.

Di Udine à 8 di marzo 1616.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe.

Haverà Vostra Serenità, come stimo, inteso da gl' avvisi dell' Eccellentissimo Signor Provveditor Generale la morte del già Signor Capitano Daniele Antonini colpito da una Cannonata da Gradisca, che troncando anco nell' istesso punto un brazzo al Signor Dottor Meriano suo Nepote lo fece passar la notte seguente ad altra vita. Questo accidente si come è stato d' universal dolore nel campo per la perdita di Capitano che già haveva dato gran saggio di sè stesso, et che s' era reso molto amabile per le sue nobilissime conditioni, così ha sopra modo afflitto questa Magnifica Città con concetto commune d'esser restata priva di soggetto di molta stima et d' altrettanto valore accompagnato da grandissima devotione verso il servitio di Vostra Serenità; Onde fu hieri deliberato da questi signori per parte presa nella lor convocatione di fargli a spese publiche un degno funerale et derigergli una Statua di marmo nella Sala del Consiglio per render tanto più gloriosa la sua memoria consolando insieme i suoi più congionti con l' elettione fatta in suo loco del Signor Giacomo suo fratello, che serviva nella medesima Compagnia per Alfiere. Io non ho mancato per commissione anco dell' Eccellentissimo Signor Generale di far piena testimonianza a tutti essi Signori con espressione proportionata alla pietà et gratitudine publica del spiacere che anco la Serenità Vostra haverà sentito di questa perdita et d' assicurar unitamente li Signori fratelli del morto soggetti pure d' onoratissima stima et sudditi molto devoti, Che dalla grandezza et munificenza di Lei sarà in ogn' occasione riconosciuto abbondantemente il merito della lor Casa con la Serenità Vostra alla quale ho stimato mio debito darne questo riverente avviso.

Gratiæ etc.

Di Udine à 13 di marzo 1616.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia, Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe.

Hoggi sono calate gienti inimiche al numero di sei in questo territorio scampati per quanto si scuopre dall' agionto constituto del fortino di rimpeto a gradisca, et essendo scoperti da nostri sono per ordine di questo Illustrissimo Signor Provveditor overini sortito una mano de archibusieri et Cappeleti a cavallo et havendoli soprapresi nella vila de Ronchis in una casa nascosti l' hanno datto il fuoco, et ne morsero quattro, et due vivi a queste Carceri condoti, mi è parso mio debito doverne dar conto a Vostra Serenità con copia delli loro costituti, tutto che sia sicuro che da questo Illustrissimo Signor Provveditor Vostra Serenità sarà avisata con particolari di maggior consideratione.

Gratiæ etc.

Di Monfalcone li 25 marzo 1616.

GEROLAMO DONÀ
Podestà.

In Lettere del Podestà di Monfalcon di 25 marzo 1616.

Adì 25 Marzo 1616.

Constituido un certo huomo di statura grande con barba negra, che per esser Todesco per via d' Interprete fu interrogato del suo nome, cognome etc.; rispose: io ho nome Giorgio Lacata del territorio di Villaco.

Interrogato come sia venuto in questi Paesi, rispose: Son venuto con un alfiero Ongaro già due mesi, et hora si trattenivamo nel Fortino fabbricato a San Martino, dal quale io son partito questa mattina con cinque altri Compagni, et venuti in questo Territorio.

Interrogato quanta Gente s' attrovi nel detto Fortino, rispose: da dugento ed io mi obbligo se mi sarà sparagnata la vita di dar nelle mani detto Fortino a questa Signoria et sono tutti à piedi.

Interrogato s'egli sia stato in Gradisca, rispose che si et vi era poca gente, ma havendone messo dei altri che possono essere al numero di mille mandorno il nostro Alfiero al detto Fortino.

Interrogato quanto tempo sia che non sijno arrivati soldati in aiuto degli Arciducali, rispose: nel tempo che io m' attrovo in questo Paese non sono venuti soldati di alcuna sorte, dicens che nel detto Fortino erimo prima cinquecento, ma essendone morti sono arrestati intorno a dugento.

Interrogato se viene mandato vittuaria a Gradisca, Rispose: Signor si, quelli da Goritia mandano ordinariamente il vivere per quei soldati.

Interrogato che Capitanij siino in Gradisca, Rispose: ne sono due Ongari, l' uno chiamato Coilci et l' altro Poilci.

Interrogato, rispose: In Goritia vi è un'insegna di cinquecento soldati, Capitano il Sibli,

Ongaro, et aspettano soccorso di giorno in giorno.

Interrogato, rispose: l' Arciduca Leopoldo s' attrova in Vienna, nè so se lui s' aspetti de quì.

Interrogato che fine habbino quelli di Gradisca, rispose: una parte si vorrebbe render et l' altra no, cioè gli Ongari non vogliono et gli altri Capi ai quali non so il nome vorrebbono.

Interrogato, rispose: Hanno poca munitione da combattere.

Interrogato, rispose: quei di Gradisca hanno portato via ogni cosa, et hanno condotto via la maggior parte delle donne.

Interrogato, rispose: Signor si che nella battaria data a Gradisca sono morti molti soldati, venendone ammazzati fino 15 et 20 al giorno.

Interrogato che fini habbino gli nemici di venir a danneggiar questo territorio, rispose: non hanno animo di far danno alcuno.

Interrogato, rispose: noi erimo venuti hoggi in questo territorio per trovar da mangiare essendo tre giorni che non ho mangiato pane, con occasione che 18 di noi erimo stati messi in quelle Casette sotto Gradisca per far la guardia.

Interrogato del nome degli altri suoi Compagni, rispose: li morti erano Todeschi, et come è anco quest'altro che è stato condotto vivo.

Interrogato rispose: in Goritia vi sono da 500 cavalli et ottocento fanti et in Gradisca mille.

Interrogato rispose: in Goritia vi è gran carestia di fieno e di biava che convengono dare ai cavalli strame et semola.

Interrogato, rispose: Signor no che in Gradisca non è stata fatta alcuna mina.

Interrogato, rispose: Quei di Gradisca hanno fatto una trinciera con sassi e terra dentro della porta et un'altra avanti il Castello.

Interrogato rispose: in Gradisca sono da cinque over sei pezzi d' Artellaria, cioè due nel Castello et tre dietro la trinciera che hanno fatto avanti il Castello.

Interrogato se da Goritia li giorni passati sono stati condotti pezzi d'Artellaria, rispose: Signor si, tre pezzi et furno condotti lassù nel Fortino, et non sono molto grandi, et intorno al Fortino vi sono da 200 Uscocchi et dentro li 200 Todeschi ammalati quasi tutti. Le quai cose havute fu ordinato che sia posto prigione.

Constituido un altro huomo di statura piccolo con barba bionda, de anni 30 in circa, fu interrogato del suo nome, etc. rispose: Io mi chiamo Bartolomio Riser Todesco della Villa de Suechet sotto Vienna, et è un mese che son venuto in questo paese sotto un Capitano Bernardo Poliz italiano, ma non so di che luoco.

Interrogato da dove sia partito questa mattina, rispose: siamo partiti questa notte da Gradisca sei di noi et siamo stati in una Villa abbruggiada di questo Territorio fino giorno, et poi volevamo andar a trovar da mangiare.

Interrogato, rispose: Signor si che tutti noi semo partiti da Gradisca.

Interrogato rispose: in Gradisca vi sono quattro insegne che devono esser intorno a mille soldati.

Interrogato, rispose: Signor si che ne sono morti assai, et non è mai giorno che non ne mora da 15 in 20.

Interrogato, rispose: io non so il nome di quei Capitani di Gradisca.

Interrogato, rispose: in Gradisca vi è del vino assai, ma di pane vi è carestia grande, et quelli di Goritia mandano della farina che poi fanno il pane là in Gradisca.

Interrogato, rispose: Signor no che non hanno fatto alcuna mina in Gradisca, et quelli che sono dentro non hanno altra paura che di mina.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Principe.

Da una donna Alessandra solita habitare in questa Terra, fuggita hieri dal Castello di Rubbia, dove il primo giorno di quadragesima era andata con occasione di haver in quel luoco parenti per osservare che sorte di soldatesca e munitione s' attrovava et scopperta di quest' attione fu retenta, mi è stato refferto.

Che tra il General dè Arciduchali et il Signor Giacomo Clingher patrone del Castello di Rubbia non vi passa buona intelligenza, rispetto che havendo un bandito nominato Gratio che sta al servitio di detto Signor Clingher ammazzato di sua commessione un Uscocco et volendolo il Generale in ogni modo nelle mani haveva fatto preparare l'Artegliaria per batterli il Castello, quando non glielo dasse fuori siccome convenne fare; che al presente così alli Fortini di San Martino, come al Campo dè Arciducali s' attrovano pochi soldati, essendosene il luni di Pasqua partiti mille cinquecento per Istria, per soccorrere li luochi Arciducali di quel Paese. Che si lasciano intender di non voler pace, ma che con la prima crescenza del Lisonzo vogliono venir all' impresa di questa terra et della Rocca, Che li nemici s'attrovano in gran carestia di pane, di vino et particolarmente di oglio et che per fine non havendo da sostentar la Cavallaria hanno di già dato principio a far pascolar le biave che sono in quei circonvicini. Di questi particolari ne ho dato subito conto alli Eccellentissimi Signori Generali Barbarigo e Loredano, et

parendomi di qualche consideratione, se bene vengono dalla bocca di una donna e stimando così esser debito mio ne ho voluto anco dar riverente avviso alla Serenità Vostra.
Gratiæ etc.

In Monfalcone li 10 aprile 1616.

ALVISE QUERINI
Provveditor.

Archivio di Stato di Venezia, Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe, Signor mio Collendissimo.

Hoggi s' ha finito di rassegnare tutte le bande di genti d' Armi di Vostra Serenità qui in Mariano con l' assistenza dell' Eccellentissimo Signor Generale delle Armi della Serenità Vostra nelle quali rassegne essendossi ritrovato tanto mancamento dè soldati et cavalli morti, come per la nota ch' io le mando riverentemente la potrà vedere particolarmente; Io non devo restare di rappresentarle con ogni humiltà la miseria et la ruvina di questa honorata militia che pure ha reso al suo essercito tanta reputatione et all' inimico molto timore, acciocchè la Serenità Vostra informata veridicamente del stato suo la possa venire per ristaurarla et rimetterla in quella ressolutione che parerà alla sua incomparabil prudenza. Serenissimo Prencipe è verissimo che per li gran patimenti di questo verno et per le continue fattioni di guardie di batter strade, di sentinelle, et di esser sempre con l' altra Cavallaria quando si dava all' arma di notte, di giorno pronti al combattere et al comando de' Capitani questa Cavallaria ch' è solita nell' Esserciti adoperarsi nelle battaglie et nel dar calore alla cavalleria leggera essendo stata adoperata senza alcun riguardo otto et più mesi, nè mai rinfrescata come tutte l' altre Compagnie ma sempre tenuta ferma a Medea et Romans con stretti et cattivi alloggiamenti con patimento di acque, et con altri incommodì si principiò ad infermar gli huomini d' armi, et poi li servidori che governavano i loro Cavalli di modo che morivano le Camerate intiere di sei et otto soldati con tutti li servidori per non haver governo et ridotti molti di loro senza danari et abbandonati dagl' amici per il dubbio di prender il male essendo le febri maligne et petecchie contagiose se bene finalmente havevano licenza di andarsi a curare et che quelli che havevano il modo si facessero condurre a Udine, pochi però hanno potuto fuggir la morte; Vostra Serenità per tanto ha perso centonovanta huomini d' arme, et sono restati solo quattrocento settanta otto Cavalli al servitio, et il restante fino alla somma di mille et più ch' io rassegnai et feci vedere nell' ultima mostra per la morte et infermità delli Patroni et servidori sono stati rubati, trafugati et forse servitosi per corazze et per archobuggieri a Cavallo come si va vociferando per tutto il campo che molti si siano serviti delli Cavalli degli ammalati per toccare le loro paghe, defraudando il danaro pubblico.

Io ho passato alle rassegne tutti li Cavalli sani, fra quali tutti et de tutte le bande Vostra Serenità s' assicura che non vi sono centocinquanta Cavalli che si possano adoperare computando quelli degli officiali, tutti gli altri sono magri, sfianchiti, senza forza et ridotti in stato che senza un isquisito governo et presto si faranno inutili, et questo è verissimo, però quanto a me tengo come ho rappresentato anco con una mia scrittura all' Eccellentissimo Signor Generale che la Serenità Vostra volendo rimettere et ristaurare questo squadrone di genti d' armi sia più che necessario che la dia licenza a tutta questa soldatesca che si ritirono alle case loro per un mese, li sani per rimettere li loro cavalli, et provveder di servidori, et l' infermi per risanarsi et far l' istesso, poichè meglior rimedio non è per mio credere che la mutacione dell' aria et la consolatione di poter dar ordine alle case loro, havendo la maggior parte moglie et figli, et per far danari delle loro entrate perchè, oltre le paghe che le dà Vostra Serenità possino nelli loro bisogni haverne abbondantamente, et non cadere nelle miserie delli morti, miseria certo poichè molti sono morti sopra la paglia et Antonio Carraro cittadino Padovano in banda Porcia restò abbandonato a Medea da tutti et si cibò gli ultimi giorni di sua vita solo di semola et acqua, et questo è pur vero Serenissimo Prencipe; Ho giudicato secondo il mio solito con verità rappresentare humilmente ogni particolare alla Serenità Vostra, poichè così mi comanda con sue lettere, et perchè intendendo ogni accidente occorso in questa sua povera gente d' arme, la possa commandare all' Eccellentissimo Generale quanto si deve operare in questo proposito.

S' attende uno delli Ministri della banda di Verona per poter levar le bollette, et accomodar la scrittura che ne ha bisogno, il quale non è ancora gionto con tutto ch' habbia mandato mie replicate lettere et l' istesso ha fatto l' Eccellentissimo Generale, poi si rassegnaranno li primi piatti li quali vado scoprendo che questa sia militia infrottuosa et che sia necessario che la Serenità Vostra la riforma, come humilmente gliene darò conto poichè questi hanno agiutato il precipicio alli cavalli degl' huomini d' Arme, et si sono rimessi servidori da stalla come particolarmente Vostra Serenità sarà avvisata subito fatte le rassegne di questa gente

nè fastidendola con più longa lettera nella benigna gratia di Vostra Serenità humilmente mi raccomando.

Di Mariano il septimo Augosto 1616.

Di Vostra Serenità
Humilissimo Servitore
ANTONIO CONTE DI COLLALTO
Collonello General.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe.

Il nemico non potendo far alcun progresso dannoso nei contorni vicini al campo della Serenità Vostra ha preso ressolutione di volgersi verso la parte della Pontebba Veneta dove hieri mattina nell'alba arrivati. 500. moschettieri venuti nuovamente da Villaco essendo capo dei loro un tal Capitano Fantone pur di Villacco, hanno svalleggiato detta Pontebba, Villa assai comoda con morte di quattro poveri huomeni di quei habitanti essendo fuggiti tutti gl'altri con grandissimo spavento et retirati nudi a quelle montagne vicine restando però il prette dell'istessa Villa che fatto pregione è stato per scherno condotto da quei scellerati per tutto quel luoco, havendo piantato la lor insegna alla casa d'un Michiel Micosso mercante il più ricco del medesimo luoco et facendo condur via tutte le robbe con cavalli da soma condotti a tal effetto senza sapersi fin' hora che ressolutione possano prender, o di partirsi, o di tener quel posto. Subito ch'io hebbi questo avviso, stimai bene di ispedirlo in diligenza all'Eccellentissimo Signor Provveditor General delle Armi, et questa mattina per tempo trovandosi in questa Città il Signor Conte Hettor Savorgnano di ritorno dal Campo, dove era stato per alcuni negotij avanti Sua Eccellenza per ritornarsene al suo carico a Osoppo havendo frattanto lasciato a quella custodia un suo Nepote et havendomi ricercato per maggior sicurezza della medesima fortezza. 60. di questi Bombardieri con offerir prontamente l'opera sua in questa occorrenza ad ogni essecutione che gli sarà commessa, ne, conoscendo io qui alcun altro che nel presente istantaneo bisogno potesse prestar più fruttuoso servitio, che il detto Signor Conte Hettor ho deliberato con concederli li detti. 60. Bombardieri di valermi della sua persona con haverlo mandato a visitar la fortezza della Chiusa, Venzone, Abbatia di Mozo, Gemona, et altri luochi di quei Confini per dar gli ordini necessari et far le provisioni opportune per la sicurezza dei passi et indennità di quei sudditi, sino che dall'Eccellentissimo Signor Proveditor General sodetto sarà più pienamente proveduto al bisogno, che per ciò gli ho spedito anco l'avviso di questa mia resolutione et insieme d'essermi stato refferto che il presidio nemico in Chiavredo era rinforzato et che da Graz s'aspettava nuova soldatesca et a piedi et a cavallo in grosso numero per che l'Eccellenza Sua incontrando questo avviso con altri che potessero venir a sua notitia possa cautellarsi nel buon servitio della Serenità Vostra come meglio parerà alla sua prudenza et particolarmente intorno al far mossa di gente verso quella parte come m'è parso d'accennargli riverentemente questo pensiero stimandolo di buona riuscita alla sicurezza della Chiusa et de tutti quei passi; Ne io mancherò d'esser sempre pronto essecutore degli ordini dell'Eccellenza Sua et di vigilar con ogni spirito a tutto quel più che s'aspetterà al mio debito per ben servire.

Gratiæ etc.

Di Udene à 9 d'Agosto 1616.

SILVESTRO MORESINI
Luogotenente.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Serenissimo Prencipe.

Hora tengo avviso da chiavaredo come il Conte Nicola Gualdo ed il Governator Torlini partirono di detto Loco il Venerdì mattina avanti giorno con quattrocento fanti et une Compagnie de Capelleti, havendo allasciato la custodia di Chiaveredo il Signor Giovanni Battista Freschi, (?) huomo di molto valore insieme con altri suoi soldati et alquanti Grisoni et arrivati vicino a Tolmino abbruggiorno doi Ville non lasciando quelli del Castello di Tolmino di sbarrare molti falconetti, et spingarde da doi Torri che sono nel Castello, e quanto più li huomini andavano innanzi gli erano fatti di superare da diversi sassi grossissimi, E se ben callavanno con molto terrore non gli erano però di molto danno. Li Governatori valorosi ed intrepidi andando sempre innanzi agl' altri davanno animo alla soldatesca, ma li contadini delle Cernide, quando sentivano a tirrare l'artegliarie del Castello si gettavanno in terra, ma fatti levare a forza seguitorno li Governatori, li quali da due bande entrati solamente con cinque, o sei in Tolmino furono seguitati dal rimanente delle militie et abbruggiorno immediate Tolmino con alquanti Granari pieni di formento et molte case bellissime secondo quel paese, coperte de' copi, e dicono, che habbino dissipato tanta biava, che haverebbe potuto mantenere più de tre milla fanti per quindeci giorni. Hanno in oltre abbruggiato Lubiana villa ricca, et sei altre Villette. Il soccesso si può dire molto importante; gra-

vissimo il danno de' nemici, e singolare il valore de' capitani. Intendevanno di proceder più oltre, e succedendo cosa di momento ne sarà subito avisata. Nel divider certa preda d'annimali s'era attaccata una fierissima cossione tra nostri; ma per gratia di Dio si acquetò con poco danno.

Gratie etc.

Di Udine li 18 Decembre, alle hore, 18, espedisco le presenti in diligenza. 1616.

Zuanne Basadonna
Luogotenente

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1616-1617.

Illustrissimi, et Eccellentissimi Signori, Signori Collendissimi.

Se non hieri mi è stata rinunciata dall'Illustrissimo Signor Marco Giustiniano questa carrica di Pagador in Campo, la quale ricevuta da me per riverente ubbidienza delli commandamenti dell'Eccellenze Vostre Illustrissime havuti in lettere delli 6 del corrente; procurarò di essercitare senza derogar per questa occasione punto al carrico di Thesoriere, in quella maniera che maggiormente possa corrisponder al concetto col quale si è compiacciuta la benignità loro, nella mia humil attitudine, honorar et aggradir il zelo della mia sviscerata voluntà nel servitio publico. Mi ha consignato Sua Signoria Illustrissima lire trecento quaranta sei, soldi 19 di ragion di questo ministerio. Ho pigliato informatione da questi Raggionati dello Stato nel quale si trovano li pagamenti, e trovo che tutto l'essercito va generalmente creditor di tutta la paga finita alli. 27. del passato; oltre che la Cavallaria va creditrice di due paghe: Vi sono di più diverse bollette da pagare; sì che tutta la summa di credito maturo ascende a ottanta mille ducati, et più, et alli 27 del corrente finisce l'altra paga. Per occasione di questi avanci le militie si rendono alquanti audaci nelle instanze del pagamento, tuttavia io le vado con opportuna desterità trattenendo et consolando, come ho fatto anco per avanti. Di questo tanto m'è parso esser debbito mio dar riverente conto, come faccio all'Eccellenze Vostre Illustrissime.

Gratiæ etc.

Dal Campo di Farra alli 21 di Marzo 1618.

Giacomo Surian
Tesorier di Palma
et Vice Proveditor in Campo.

A tergo: Agl'Illustrissimi et Eccellentissimi Signori, Signori Collendissimi, li Signori Conseglieri, Rettori di Venetia, etc.

Archivio di Stato di Venezia. Senato III — (Secreta) — Udene e Friul — 1618.

Pe' boçhe si sçhalde il fôr.

Un predi, di chei nestris veçhos di une volte, che s'impassavin pôc di politiche, ma che paraltri e' olèvin ben al lor pùar païs, mi ha insegnàd, cuand-che o' eri frutte, a cognosci il valor di chest proverbi furlàn.

Si fasèvin i fens: un çhald che al brusave l'anime, e lis zornadis plui lungis dell'an. Dopo gustàd, cuand-che ere une ciarte ore, chell predi, nassùd contadìn, che 'a l'atindeve ai lavors de nestre campagne par judâ la me puare mame restade vèdue cun d'une cosse di fruzz, al tacave la caretine e, preparàd t'un zei un pâr di salams, tajâz a fettis, al mi clamave a judàlu a dispecolâ un cuattri mans di pan, e po' al leve in çhànive a emplâ une damigiane del vin plui bon che si veve: al mi faseve metti il miò çhapelutt di pàe, e — Anìn — al diseve — a çhatâ i setors.

Si rivave sul prât senze incontrâ anime vive, chè il soreli sbassàd al petave di traviàrs su la tiare infogade e al svëàve un nûl di tavàns che perseguitàvin la nestre mule.

In lontàn, tra lis viis de jarbe in tài, si vedèvin i setòr in risçhell, che seàvin acanâz.

— Sìntistu la mùsiche dei falzuzz come che va vie murìnd? — al mi disève... — E' fàsin a pene *du-sìn-te, tre-sìn-te,* (1) e al manche anchemò un bon cuart di zornade!

Al dismontave, al deve un gran' sivìl, e dute che' int, lassàde la vore, e' jerin a-tôr de' nestre carete. A un par un al dispensave un pagnutt, un pâr di fetis di salàm e une tazzute di vin, che ur lève par ogni vene.

— *Da bras, coragio! tornàit le' vore,* — a-i diseve, e, prime di voltâ la carete, al spietave lì sul prât fin che ju vedeve di gnûf a taccâ. — Sìntistu cumò i falzuzz?... e' nò fàsin plui *du-sìn-te, tre-sìn-te,* ma *cuattricènt, cinchcènt...* (2)

E si lève a çhase a preparàur di cene.

Caterina Percoto.

PAR GNOZZIS.

Sunet.

'O hai tant pensàd, eppur no soi stàd bon,
Di componi alch di biell par chesçh nuvizz.
'Olevi fa un sunett, e a l'è un pastizz,
O, par dîle a la sclete, un zibaldon.
Chest sirocc mi prudùs l'indigestion
E mi fâs stâ ducuant il dì sui stizz;
La mùse estrose e l'estro matanizz
D'accordo mi han lassàd in abandon.
Furtune che i nuvizz, chei benedezz,
Uè, che denant l'Altâr son dàz la man,
E han altri ce pensà che ai miei sunezz!
Che e come han zuràd e' si amaran,
Come che insegne la Divine Lezz,
Varan un biel sunett prime di un an.

D. G. Z.

---

(1) Giangiànd, flacòs tan' che il banduzèl de' çhampane grande co' sune a muàrt. — (2) Daurmàn tan' che ju sbufs de macchine ne l'inviâ il treno fûr de staziòn.

SULLE MARNE

ED ALTRI MODI PER FERTILIZZARE I TERRENI

Lettera dell'abate Giuseppe Bini (1)
al signor Antonio Zanon.

Gemona, 1770

Due ore di piacevole e vantaggiosa conversazione che in compagnia di buoni amici passo la sera col nostro degnissimo mons. Decano Conte Antonio di Montegnacco, servono di opportuno abbondante sollievo alle continue e talvolta tediose applicazioni, che mi tengono occupato nelle altre ore del giorno. Un improvviso rigoroso freddo con neve e vento mi ha interrotto il corso della notturna assemblea, non permettendosi alla età mia l'uscire di casa senza incomodo e danni particolarmente di notte in tempo così strano. Sinchè l'aria si mitighi, ho studiato di compensare il dispiacere che mi reca il non poter conversare con mons. Decano, col rivogliermi a V. S. Riv.^{ma} e passar seco dal mio tavolino quello spazio di tempo che soglio impiegare nella geniale conversazione col suddetto gentilissimo e dottissimo soggetto, poichè essendo egli sì stretto e buon amico, parmi di parlare con lui quando scrivo a V. S. Riv.^{ma}

Tenendo dunque avanti gli occhi le benemerite erudite sue Opere e specialmente quella delle *Marne*, che certamente è sopra ogni altra plausibile e fruttuosa, intraprendo il mio confidente colloquio o piuttosto la bizzarra mia confabulazione, trattando un argomento tanto lontano dalla mia capacità e diverso da miei studii, quanto è appunto verificato l'adagio *Sus tubam audivit*. Comunque sia, parlo con chi ha tanta bontà per compatirmi, quanta liberalità per favorirmi.

Serva per argomento di questa mia lettera una proposizione, che sembrerà a primo aspetto un paradosso, ma che ben dichiarata si riconoscerà piena di verità; ed è, che più giovevoli alla fecondità delle nostre campagne sono le dottrine dell'eruditissimo e benemerito signor Antonio Zanon di quello che siano stati all'agro latino gl'insegnamenti del tanto rinomato Saturno. Potrebbe forse pretendere l'età nostra di divenire l'età d'oro? Appunto per ciò che riguarda il sistema fisico dell'agricoltura, non già per quello del troppo corrotto costume. Alle prove.

Chiamavano i Gentili età dell'oro e regno di Saturno quei tempi che noi computiamo prima della caduta de' nostri primi Padri, oppure, se vogliamo adattarci al sentimento de' filosofi platonici che trassero molte dottrine dai libri di Mosè, per quello spazio di 1556 anni che precedettero il diluvio universale.

È vero che la storia di que' tempi appresso i Gentili è involta tra mille favole, nondimeno apparisce in queste la ragione fisica, lo che disse Cicerone medesimo (2. *de natura Deorum*) *Physica ratio non inelegans inclusa est in impias fabulas*. In fatti essendo la superficie della terra prima del diluvio nel primo stato in cui Dio l'aveva creata, per produrre i frutti in sostentamento de' viventi non aveva bisogno di essere aiutata a fecondarsi. Ma poichè il Diluvio sconcertò, non già l'intiero globo, come sente il Wodward, ma secondo la più probabile opinione del signor Vallisnieri e del nostro Don Antonio Lazzaro Moro, mise in disordine i corpi componenti la superficie della Terra, cosa ben osservata da Lei nella II.^{a} parte del 3.° tomo delle sue Lettere, fu di mestieri di porgere qualche estrinseco ajuto, onde si riparasse il danno della sterilità cagionata dai disordini del diluvio. Alla infermità della terra dovevasi un provido agricoltore che dal secondo Sofista si dice *medico della terra* e questo non solo da' gentili, ma anche da' nostri Dottori e Storici ecclesiastici fu riputato *Saturno*.

Di lui dice Furnuto o Cornuto *De natura Deorum: Hactenus traditum Saturnum a terra descendisse, stuprique consuetudinem cum ea habuisse*. La favola ha il suo mistero e qui può replicarsi il rammentato detto di Cicerone.

Saturno dunque, stallone incomparabile, dopo la gloria di essere Padre di tutti gli altri Dei, si congiunse colla Dea Terra o Rhea o Gran Madre ch'è lo stesso personaggio, venerata misteriosamente dai Pagani ora come madre ora come sorella di Saturno, e fecondò gli sterili campi; ma come e con che? (seme ben degno di quel purisssimo Padre degli Dei) coll'uso del letame. Quindi gli derivò l'illustrissimo nome di Stercuzio o Stercuto (Macrobio *Saturn.* L. I. 7. pagina 218 edit. Lugd. Bat.) *quod primus stercore fecunditatem agris comparaverit.*

Pare che S. Agostino (*Civ. Dei* L. 18 c. 15) metta in dubbio il pregevole nome di Stercuzio attribuito a Saturno; ma lo difende il suo commentatore Lodovico Vives, poichè tutti i filosofi e teologi pagani ad una voce sono per Saturno, il quale oltre la prerogativa della prima sede nel Concilio degli Dei come il più antico, viene annoverato nella greggia de' *Minori* detti *Rustici* appunto per la inventata coltivazione e chiamato ivi *Sterquilino*, essendosi lo stesso Vives dimenticato d'aver detto *Pilumnus et Picumnus fratres fuerunt Dii: horum Picumnus stercorandorum agrorum invenit usum, unde et Sterquilinus dictus est. Pilumnus vero pilendi Frumenti, unde a pistoribus colitur* (Com. in lib. 6 c. 9 *Civ. Dei*).

Questo *Picumno* così chiamato da Servio potrebbe anche essere il moltinomio Saturno. Viene ad imbrogliarci Plinio rapportando le

(1) Il Bini nacque in Varmo nel [illegible] e morì arciprete di Gemona nel 1773. Fu uomo dottissimo e lasciò molti e bene elaborati manoscritti sulla storia del Friuli e [illegible] raccolta di documenti sullo stesso argomento.

differenze de' concimi (lib. I. cap. 9): *Fimi plures differentiæ. Ipsa res antiqua iam apud Homerum regius senex agrum ita suis manibus laetificans reperitur. Augeas Rex in Grecia excogitasse traditur. Divulgasse vero Hercules in Italia, quae Regi suo Stercuto Fauni filio ob hoc inventum immortalitatem tribuit.* Bella patente di deificazione! Ci pensino i Mitologi a sciogliere le controversie genealogiche e mistiche che quindi risultano; a me basta, che l'età di Saturno sia chiamata e che a più indicarla abbia contribuito l'uso del concime da lui introdotto in Italia, perchè io possa dire, che il mio dottissimo Sig. Antonio Zanon introducendo una coltura più naturale, più facile e più vantaggiosa di quella di Saturno, merita che l'età nostra si chiami in questa parte fisica, non dissimile da quella di Saturno e che a lui più che a Saturno si debba non un favoloso, chimerico, ma un vero, giusto e ben meritato onore.

L'uso della Marna è certamente più naturale del concime, perchè non con aiuto strano, ma colla terra si feconda la terra: è più facile, non avendo bisogno di tanti animali, strumenti e carri per il trasporto, e più vantaggioso per tutte quelle ragioni, che da Lei eruditamente si producono; e perchè questa coltura non è soggetta al danno, che l'altra patisce nel contagio omai troppo frequente degli animali bovini.

Ma perchè la sperienza è la maestra delle cose, altro non resta se non che i Signori abbassino il sopraciglio e persuadano più col danaro che colle parole i coloni a mettere in pratica questa nel Friuli nuova cultura. L'uso della Marna non ha bisogno della settima forza d'Ercole, che dovette precedere quello del concime in Grecia purgando in un giorno le stalle d'Augia dagli escrementi di tre mille bovi. Io non intendo di bandire l'uso dello stabbio, usato con quella cautela che prescrive Plinio: *Ager si non stercoratum alget: si nimium stercoratus est aduritur* (lib. 18 c. 23); ma vorrei, che queste due differenti specie di coltura si praticassero con quella economica distribuzione e riserva che fosse proporzionata alla esigenza de' rispettivi terreni. Non è per altro da dubitarsi dell'utilissimo uso della Marna, poichè la Publica Sovrana Sapienza del Veneto Senato con decreto 31 dicembre 1768 lo ha autorizzato, commettendo al Magistrato Eccellentissimo de' Riformatori di *rinvenire persona abile ed esperta per riconoscere le situazioni ove esiste la terra fossile chiamata Marna, onde prevalersene per accrescere la fecondazione delle campagne ad esempio di altre intelligenti Nazioni.*

Epoca veramente fortunata, come Ella dice, che *segna per gli anni venturi la felicità dell' agricoltura nel Veneto Dominio;* ed io confermando con ciò la prima mia proposizione lavorata sulla misteriosa favola di Saturno, posso presagire, che siccome la falce del medesimo caduta sulla campagna della Sicilia, la rese talmente feconda, che già si chiamò il granajo di Roma, così la penna di V. S. abbia a produrre frutti eguali e forse maggiori in queste nostre Provincie.

(Arch. Capitol. di Udine. Lettere man. del Bini, Vol IV).

L'abate Bini dietro amichevoli istanze de' figli del defunto signor Antonio Zanon (morto il 4 decembre 1770) e del comune amico Mons. Decano Antonio di Montegnacco, indirizzò con lettera (Ibid.) dell'8 gennaio 1771 a questi la seguente iscrizione sepolcrale, che non venne fatta scolpire sul sepolcro che vedesi in Venezia, ove il Zanon morì, nella chiesa di S. Maria Formosa:

D. O. M.
ANTONIO ZANONIO CIVI UTINENSI
PIISSIMO AC MORIGERATISSIMO VIRO
UTILITATI PUBBLICAE NATO
QUI PATRIAE SUAE AMANTISSIMUS RE
AGRARIA NOVIS AC FRUGIFERIS INVENTIS
MIRE ILLUSTRATA ET AUCTA NATALE SOLUM
DITESCERE VOLUIT ATQUE CURAVIT
...FILII MOERENTES PATRI OPTIMO
P. P.

L'iscrizione che ora leggesi e di cui ignoriamo l'autore, è la seguente:

D. O. M. Antonio Zanoni Utinensi ingenii acie, animi magnitudine de commercio, de agricultura, de patria, de familia optime merito Uxor cariss. Filii amantiss. Monumentum cum lacrymis posuere.

Vixit annos LXXV. Obiit pridie nonas Decembris MDCCLXX.

NEL MÊS DI MAI

I filandirs
Cui lôr razîrs,
Par che si attindi
Ai cavalîrs,
Nus dan d' intindi
Che la galete
Che malandrete
E valarà,
Si pajarà,
Se chei di Franze
Varan creanze.
Cui sa se è vere!
Intant si spere
E ognun mattee
Par çhatâ fuee.
Zire di cà,
Zire di là,
'Sef l' ha çhatade;
Ma l' ha pajade!
Chei che han morars
Ju véndin çhars.
Ma jo chest an,
Corpo d' un çhan!
Prin di comprâ
'O nei pensâ.
Cui cavalirs
Si va in delîrs...
Ti van benon,
Tu sês content;
Po' un rebalton
In t' un moment;
E sul plui biell
Ti van in piell;
Van in çhalzine,
È une ruine.
Lunis passâd
E mi han contâd
Che Geremie
Ju ha butâz vie,
Che nançhe Bete
No fâs galete,
Che al puar çhargnell
I van in piell,
Che a Catarine
Van in çhalzine....

D. G. Z.

LINEE GENERALI

sulla Costituzione della Marca del Friuli

(Vedi N. 12 anno V.)

VII.

Oltre a molti altri fatti non meno importanti ma forse meno limpidi di questo, è duopo ricordare la presenza del P. Volrico alla dieta di Norimberga per fare omaggio a Filippo Augusto, essendochè alla offerta fattagli dall'Imperatore di conferirgli la investitura, esso avrebbe risposto: *principes Italiæ ad recipiendum ab Imperio sua regalia, in Alemannia citari non debere.* 1206, 11 giugno. Era il Patriarcato come possesso temporale, un feudo, attribuito personalmente al Re d'Italia, che diventava feudo Imperiale pella associazione personale delle due autorità Imperiale e Regia.

Secondo un competente autore, le Marche, da Carlo Magno, si sarebbero riservate al dominio diretto degli Imperatori per la importanza della loro incombenza confinaria. E se ricorriamo alla Storia vediamo con quale disinvoltura per ragioni onninamente politiche i Marchesi si trasferissero dall'uno all'altro confine.



GUERRE GRADISCANE

(Saggio delle incisioni del volume: **PIANURE FRIULANE** di G. Caprin)

Ed egli è appunto per questo che i feudali Marchigiani non potevano esser tenuti a servire fuori la Marca, nè i feudi Marchigiani potevano essere escorporati ad alcun modo. Quand'anche pelle giurisdizioni, pella ispezione dei *Missi dominici*, pelle regalie si facessero delle concessioni, bisogna chiaramente avvertire che restava il nesso dell'Eribanno e quello della difesa del suolo, che mantenevano quel vincolo essenziale al quale è raccomandata la esistenza della Marca.

Se l'Imperatore, come Re d'Italia, poteva avere, in Friuli, dei feudali che ricevessero dalla sua persona la investitura ed altri che la ricevessero dal Marchese suo ufficiale, ciò non si può interpretare come una indipendenza dei feudali nominati dall'Imperatore, poichè se la loro persona era sottratta individualmente alla autorità del Marchese, questo però li dominava per tutto ciò che aveva atto al dovere dell'Eribanno, alla difesa della Marca ed alle Curie e Parlamenti.

La prova l'abbiamo nell'intervento di Federico II a mettere riparo alle irregolarità dei vassalli del Patriarca. I Decreti Imperiali di Ravenna e Santa Giulia ed Aquileja sono datati da paesi Italiani sentita la Curia Imperiale. Così le Appellazioni definitive si rivolsero per lunghissimo corso di tempo all'Imperatore quantunque attraverso i secoli questa Autorità fosse venuta perdendo molto del suo valore originario.

Così, se la compage del feudo Friulano ha seguita un'altra via di quella del feudo Italiano, lo si deve appunto a questa particolarità che la Marca del Friuli appartenendo alla persona del Re d'Italia ebbe leggi, non completamente identiche a quelle del Regno epperciò impedita in quella evoluzione che favorì la trasformazione del feudo Italiano.

Italicamente, questa circostanza diventa preziosa, perchè a suo merito, poteronsi conservare quelle traccie di antichi istituti che in altre regioni d'Italia apparvero per un fuggevole momento e si trasformarono subito appresso. Queste indagini sono delle nojose insistenze per tutti quelli che credono le istituzioni siansi costituite con quella medesima inconsapevolezza colla quale oggidì si sostituiscono codici a codici, salvo di mantenere in permanenza commissioni ortopediche per raccomodare gli scheletri a questi parti nevrotici.

Però con buona pace di tutti la storia Medievale per quanto riguarda la ricostituzione della società civile è ancora da farsi, e le fantasiose inventività, senza le basi di fatto e le prove, cimentate alla critica, a nulla approderanno dinnanzi alla tendenza positiva del nostro tempo. Fino ad ora siamo stati impediti nella nostra libertà di apprezzamento da condizioni e necessità politiche le quali imposero per lo meno quei silenzi che attualmente sarebbero viltà.

La trasformazione del feudo Guelfo in feudo Ghibellino non è avvenuta per uno di quei colpi di audacia che la fortuna tanto sovente incorona, ma per una serie di industrie modificatrici che si perdono nella notte dei

tempi e giunsero a trasformare il valoroso prelato che godeva nei racconti dei novellieri italiani d'un nimbo di prodezza, con una serie di ossequenti sacerdoti che si giustificavano devotamente allorquando erano costretti dalla resistenza paesana a rispettare la legge della Marca.

Per quanto gli Imperatori continuino sempre a denominare la Patria come Marca o Contea o Ducato, altrettanto perseverantemente i Patriarchi si studiano di ommettere questi titoli, finchè si venne a ricevere tranquillamente la nomenclatura ecclesiastica siccome assorbente il principato civile. Così pure gli Imperatori continuarono a confermare le antiche donazioni, usando di un diritto che a rigore di evidenza doveva addimostrare che confermavano perchè avrebbero potuto anche non confermare e donavano soltanto per quello e quanto potevano donare, e dall'altra parte si dissimulò il carattere di investitura che queste confermazioni avevano e si invocarono le donazioni degli Imperatori come se avessero potuto essere qualche cosa di definitivo e di assoluto.

Per questo alla Presidenza della Marca, di questo istituto particolare che nella sua costituzione aveva la ragione della propria esistenza, si tentò ancora dal tempo di Marquardo sotto varii pretesti, di sostituire il concetto del Principato autocratico e forsanco quello della Gerocrazia.

Per questo ai placiti ed alle altre partecipazioni dirette della popolazione, al Governo si vennero sostituendo delle rappresentazioni, collo sfruttare l'incommodo della assistenza e della permanenza, e per questo basta vedere come la presenza della *Copiosa multitudo* sia stata artificialmente eliminata, colle dislocazioni delle convocazioni da quel Campoformido al quale i ritorni del Parlamento danno un carattere che i suoi monumenti studiati da Mons. Doglioni non rendono che più interessante.

VIII.

Un'altra caratteristica del feudo Friulano è la sua alienabilità.

L'attribuire questo fatto al rilassamento dei vincoli feudali sarebbe il violentare o falsare un periodo storico del più alto interesse, ma non terrebbe fermo contro quelle citazioni che procedessero dal tempo del P. Bertoldo, cioè da quell'epoca in cui la legge Marchigiana per opera dell'Imperatore Federico II ebbe ad essere ricondotta molto vicino alla sua originaria rigidezza.

Se Venezia ha mutate queste condizioni, ciò avvenne dopo il 1420, e buon per noi che lo abbia fatto, quantunque non sia riuscita nel principale suo intento.

Nel 1203, 4 novembre, Roberto e Beroaldo di Tricano vendono il castello di Colarisio a Gabriele e Federico di Prata che se ne fanno investire dal Vescovo di Concordia, al quale ne avevano fatta la oblazione.

Nel 1286 da Guglielmo di Colloredo fu venduta Venzone ad Alberto e poi a Marquardo di Gorizia il penultimo di aprile; e nel 1220, 1 febbraio, Pandolfo ed Alberto di Toppo avevano venduto per 1400 lire Venete de' piccoli, il Castello di Toppo ad Engelberto e Brisa di Ragogna.

Questa enunciazione si potrebbe prolungare all'infinito risalendo alle epoche anteriori e discendendo a quelle posteriori, quando Osoppo ed Ariis furono venduti e Flagogna, per la gelosia fra i Di-Castello ed i Savorgnano fu cagione che fosse messa sottosopra la Marca. Il pretesto era sorto dallo acquisto fatto dai Di-Castello e dai Savorgnani di parti aliquote del castello suddetto, per cui vollero definire colle armi il rispettivo diritto fino ad obbligare il Patriarca a raccogliere la milizia Marchigiana per metter pace fra i bellicosi vassalli che largamente usavano del diritto-del-pugno

Nè l'alienabilità del feudo riguardava soltanto i feudi immobiliari, poichè troviamo nel 1213 che il Conte di Gorizia aveva venduta all'Abate di Moggio la Avocazia di Vellach ed Jugan; nel 1240 Mainardo di Gorizia che per 2500 lire dà in pegno a Giovanni Preposito di Aquileja l'Avocazia e l'Albergaria e il cruento danaro ed ogni diritto che gli spettasse sui massari di Cussignacco, Pradamano e Terrenzano con riserva di eseguire da per sè le pene di sangue che fossero per essere pronunziate.

Di una permuta di enti feudali d'altro genere, abbiamo la prova di mano del P. Volchero, 1217, 9 giugno, nel contratto col quale esso cambia con Leopoldo duca d'Austria, che era allora feudale del Castello di Ragogna, i Ministeriali Rodolfo Guarnieri e Berta figli di Siurido, ricevendo metà della prole di Aleramo di Vissenstein e Donegrino figlio di Enrico di Cols.

Ciò che rende però difficile la indagine sulla genesi di questo stato di diritto, si è la deliberazione del Parlamento tenutosi in Campoformido nel 14 luglio 1231, in cui sulla istanza degli abitatori di Aquileja che possedevano immobili soggetti a censo Aquilejense, si concesse che potessero donare, e vendere le loro proprietà per atti tra vivi come per occasione di morte.

Se gli Aquilejensi del 1231 non potevano alienare i loro immobili perchè soggetti a censo, viene irresistibile la domanda come potessero alienarli tutti quelli altri che nella Marca possedevan feudi e diritti aggravati di tanto più gravi e personali vincoli.

La ipotesi di una condizione diversa degli Aquilejensi dai Friulani, deve escludersi in vista della similarità degli ordini costituenti che ebbi già a dimostrare, mentre l'altra ipotesi di una liberazione prodotta da una consimile deliberazione Parlamentare resta

esclusa per ciò che le Costituzioni valevano per tutta la Marca; di una eccezione non si avrebbe nè la logica nè la storica ragione.

Nel catapan di Ser Antonio di Brazzà ebbi occasione di registrare infinite alienazioni di masi censuali che non si rapportavano alla liberazione di Aquileja perchè riguardavano altri e ben lontani territorii.

Si potrebbe ricorrere alla evoluzione ben più rapida nelle periferie dove la vita economica non pativa quel cumulo di sofferenze che aggravarono Aquileja; ma una conclusione su questo proposito deve essere appoggiata a quelle serie di fatti che corredano le altre affermazioni suespresse.

IX.

Le partecipazioni dirette alla azione pubblica, da parte dei Marchigiani, si possono dividere in tre categorie: la funzione feudale, le funzioni amministrative, e la tutela della proprietà ecclesiastica.

Ricordo per quanto riguarda la funzione feudale, la Curia di pari che giudicò il 17 luglio 1335, in San Vito, Rizzardo Novello da Camino, perchè quantunque vassallo della Chiesa Aquilejense portò le armi contro di lei, fungendo da pari Ermanno Conte di Ortemburgo, Lodovico Abate di Sesto ed altri Castellani del Friuli.

I vassalli avevano la loro Curia composta dei rispettivi subvassalli, e ne dà la prova la riunione 12 giugno 1253 dei dismanni e vassalli dell'Abate di Sesto in cui presso la fontana di Cordovado si affermarono Leonardo, Olcherio, Vannerio e Giacomo del fu Corrado di Versola decaduti dai loro feudi e le loro mogli, vedove ed i loro figli, orfani.

Possediamo anche una Vicinia di Arimanni in cui è dichiarato nullo un contratto fatto da un consorte senza l'approvazione degli altri.

È una funzione feudale anche l'assistenza alle investiture che si fanno dal Marchese ovvero dai suoi vassalli nelle subinvestite che in Friuli erano molto frequenti.

Parimenti il giudizio, e la astanza sono funzioni feudali, perchè quelli che vi prendevano parte non esercitavano una caratteristica individuale, ma attuavano una incombenza procedente dal feudo che possedevano. Gli Statuti di Tarcento assegnano una pena a quegli che si fosse rifiutato di assistere al giudizio ed il Vicario di Concordia nel 1445 accorda a Iancelo di Cordovado la investitura di un feudo ministeriale in Cintello «*cum onere sedendi in judicio ad consulendum*».

La presenza di tutte le classi dei cittadini nel Parlamento avveniva in rapporto al feudo che possedevano individualmente e non in rapporto a qualsiasi condizione personale che potessero avere e quindi anche questo viene a rientrare nei doveri feudali per quanto le apparenze possano avviare a più accarezzate interpretazioni.

Per ultimo la amministrazione delle proprietà addette al servizio ecclesiastico, fatta dalle Fabbricierie sotto la tutela della Vicinia parrocchiale, è un aspetto interessantissimo e speciale alla Marca. Erano i capifamiglia della Parrocchia che si riunivano e deliberavano sulle proposte dei Camerari (Fabbricieri) tanto sugli aquisti come sulle vendite, così sul collocamento di danari a mutuo, quanto sulle permute e modificazioni di proprietà.

Per citare un atto di questa partecipazione diretta all'azienda pubblica che durò inalterata fino al cadere della Repubblica di Venezia, ricorderò quello 17 luglio 1757, in cui risulta che «comandata la Vicinia, casa per casa, all'uscita della S. Messa, radunata la maggior parte di quelli che la compongono, esposto il soggetto sul quale avevano a deliberare, deliberarono che il Procuratore B. di Bernardo, il Cameraro Osualdo di Pol ed il giurato Zuane di Pol, procedessero al contratto di livello consegnativo, fra la Chiesa di S. Gottardo di Fanna ed un particolare che si costituiva debitore». Erano presenti 31 capifamiglia.

X.

Il 4 luglio 1224 in Cividale il Patriarca Bertoldo investiva Maestro Gualtieri ed i suoi eredi in perpetuo, di una casa situata nella Curia Patriarcale, colla condizione che egli ed i suoi successori corrispondano al Patriarca stesso, ed alli suoi successori, al loro giungere nel Dominio, due buone selle, una da palafreno e l'altra da destriero.

Questo grande principe italiano entrando per la prima volta in Cividale era incontrato da uno di casa Bojani il quale gli presentava in dono una grande spada, inguainata in un fodero bianco che il Patriarca, allorquando era giunto sulla predella dell'altar maggiore del Duomo, sguainava facendola vedere al popolo riunito pell'insediamento.

Ed il Friuli non era diverso dal suo capo, poichè i suoi ordinamenti lo costituivano in una grande stazione di militi immobilizzati a difesa del confine — tanto è vero che se accettavano di seguire il Patriarca al di fuori della Patria avevano diritto di esigere da lui uno stipendio e la rifazione dei danni, quantunque lo seguissero in altra delle provincie soggette al medesimo principe. Nel 1328, 27 agosto, Filippussio Rainerotti, ricevette compenso per un cavallo che gli si era ammalato in Monfalcone mentre l'esercito Patriarcale campeggiava nel Triestino a Muggia.

Nel 1340, 26 decembre, Gian Francesco di Castello ed altri feudali chiedono al Patriarca Bertrando i loro stipendii per aver militato per lui, oltre l'Isonzo.

Questa condizione è raffermata dalla dichiarazione fatta da' Castellani Friulani alla Repubblica di Venezia quando ebbe ad invitarli ad unirsi al suo esercito che moveva per la Lombardia. «Essi adempievano al desiderio «espresso dalla Serenissima per mostrare «il loro attaccamento ad essa, ma non perchè «potessero essere obbligati ad uscire dalla «Marca, con ciò ancora che il fatto non «potesse essere invocato come precedente».

La milizia friulana era costituita in tre categorie distinte: di quelli cioè che custodivano i castelli, di quelli che militavano a cavallo e della infanteria che si univa in esercito.

La più antica forma della custodia militare risulta dalli Statuti di Cividale, in quelle Wayte che alle porte, alle torri, sui sentieri di ronda cingevano la città ed in quelle schiriwayte che facevano il servizio di pattuglia al di dentro ed al di fuori del Castello.

Anche per Sacile il documento 1263, 11 febbraio, ricorda l'istituto delle schiriwayte «*omnes de Sacilo qui in grado militari existerent... ad squaranguaitam de nocte.... teneri*».

Nella riunione del Parlamento 1352, 1 ottobre, si riconobbe la necessità di regolare le antiche *taglie*, secondo le nuove condizioni di coloro che dovevano assoggettarvisi. Era una mutazione sostanziale nei criterii feudali per attuare la quale furono scelti l'Abate di Moggio, N. della Frattina, E. di Strassoldo, B. di Arcano, F. di Colloredo, B. di Flagogna, C. di Savorgnano, N. Arponi, G. di Gemona con un Deputato dal Patriarca.

Questi accrebbero la taglia del Vescovo di Concordia, portandola a 10 elmi e 2 balestrieri, quella dell'Abate di Moggio, a 3 elmi e 2 balestrieri, quella dell'Abate di Rosazzo a 3 elmi e 2 balestrieri, quella dell'Abate di Sesto a 4 elmi e 2 balestrieri, quella degli abitatori di Maniago a 3 elmi e 3 balestrieri, quella di Spilimbergo e Zuccola a 14 elmi e 4 balestrieri, quella dei Frattina ad 1 elmo ed 1 balestriere, quella di Coradella di Sandaniele a 2 elmi, quella di Udine a 45 elmi e 25 balestre, quella di Tolmezzo a 2 elmi ed 1 balestriere e quella di Sacile a 4 elmi.

La diminuita entità feudale fece ridurre la taglia di Montereale ad 1 elmo ed 1 balestriere, quella degli abitatori di Meduna a 2 elmi e quella degli abitatori di Aviano ad 1 balestriere, quella dei Fontanabuona ad 1 elmo ed 1 balestriere, quella dei Castellerio ad 1 elmo ed 1 balestriere, quella dei Prampero a 6 elmi ed un balestriere, quella dei Carvacco ad 1 balestriere, quella dei Varmo superiore a 2 elmi ed 1 balestriere, quella di Aquileja a 4 elmi e 4 balestrieri e quella di Cividale a 18 elmi e 6 balestrieri, rimanendo tutti gli altri soggetti all'antico loro aggravio.

Il confronto con successive Parlamentari distribuzioni di taglie addimostra che il nuovo criterio di potenzialità si era sostituito alla immobilità dell'originario concetto feudale.

La contribuzione della Contadinanza era fatta in relazione alla unità immobiliare del maso (mansio) che nel Friuli, secondo lo Statuto, era di campi friulani 24, sui quali era assisa una unità di famiglie contadine, che si è chiamata *fuoco*. Secondo una Ducale i componenti questa unità di cucina, della quale non sono interamente ancora scomparse le traccie materiali, dovevano designare uno fra di essi, col quale per ogni evenienza l'autorità potesse comunicare.

L'ordinamento della Cernida Veneziana dovette allinearsi alle nuove condizioni di guerra e quindi il carattere Marchigiano andò mano a mano dileguandosi, non senza però che il suo studio possa rilevare delle traccie interessanti sulle precorse istituzioni.

M. Leicht.

RÊVERIE

Quando, o gentile, con le bianche mani
vai trascorrendo rapida pe' tasti,
e via per l' aria spandonsi le note
limpide e molli,

non io (seduto ne l' estremo canto)
seguo de' suoni le cadenze a volo,
ma tengo fissi nel tuo viso gli occhi
cupidamente.

E parmi allora che da' tu' occhi mova
un raggio mite qual di bianca stella,
e che d' intorno la siderea luce
ti circonfonda,

mentre de' suoni l' armonia gentile
che via per l' aria palpita confusa
mi sembra il plauso che dal cor di mille
proni adoranti

salga solenne ne la queta stanza;
ond' io commosso mi vo mormorando:
— non dunque è questa terrena cosa,
questa ch' io ammiro?

Certo ella venne da remote plaghe
ove sorride eterna primavera,
ove le fate gaiamente al mite
lume di luna

intreccian danze ne la notte aulente;
essa ne' cieli luminosi impera,
regina e dea, fra canti e profumi
d' incenso e mirra.

Certo! — E nell' onda fulgida de' sogni
estasiata l' anima si culla....
Ecco: mi prostro anch' io a' tuoi piedi, o dea
e prego e adoro!

Gorizia, ottobre 1892.

Angelo Ciconi.

CONTRO I TEMPI CORROTTI.

A dulà dulà sin sino
A dulà sino rivaz!
Cemut mai si vivarino,
Cussì mal disconsolaz?

Si pò ben dii ch' ò finida
La etat da buina int;
E la fede a è fallida,
L' è finit dutt il bontimp.

Alla buina di una volta
Chiaminava il mond sancir,
E cumò dutt si stravolta,
E nissun ha un bon pinsir.

Benedetta l' antigaia,
Benedett il timp passat,
Malignada sei la vraja
Che il forment ha dissipat! (1)

Jè biell muarta la cuscienza,
Il rimuars plui no si sint,
La justizia e l' innocenza
Si la compra a peis d' arint.

Da chest mond a jè bandida
La perfetta caritat,
E cun jè a' è partida
Anchia la sinceritat.

La malizia soprafina,
Sott la spezia di bontat,
Va gaband cui che chiamina
Pal ver troi de veretat.

Ogni volta non è buina
La moneda ch' è lusint,
Qualchi volta a è marcassita,
E si crod ch' al seti arint.

Certa razza di gentaia,
Che cumò è vignuda fur,
Come il gran che nella paia
Al ven neri, e piard il cur,

Puartin fur dal cuarp de mari
Chest e chell che no voi di.
La malizia, mi diclari,
Simpri a cress fin al muri.

La passion par me plui granda,
Plui di chell che iò poss di,
Che mai mai di niuna banda
No si chiatta un bon ami.

Nissun ben plui in sostanza
No si chiatta in chest pais;
Sol il vizi ha fatta stanza,
— L' è un gran Savi che lu dis.

Tropp si viod in apparenza,
Ma se ben esaminin,
Son cadavers in essenza
Lis virtuz che chiatarin.

Ogni chiosa è viziosa,
E dutt l' è falsificat,
Una lenga virtuosa
Me l' ha dett par veretat.

Una lezz dugg vuelin fassi
Al so mud chesch quatri dis;
E cemud porrà mai dassi
Che chest mond plui steti in pis?

L' ambizion, lis prepotenzis,
L' amor propri e l' interess,
Son las tristes pestilenzis
Che tal cur han fatt ingress.

Si contente il so caprizi,
Si soddisfa la passion,
E po' resta in prejudizi
Il biell lum de la rason.

Una ment prejudicada
Da oggezz peccaminos
No pò vè in sò camerada
Bong pinsirs e virtuos.

In sin mai nel Santuari
Chest malor l' ha chiolt posses,
Cussì no che il Breviari
Si pospon all' interess.

E cul zuch de la basseta,
Del trionfo e del tresiett
Si traspuarta la completa
In sin mai dopo las siett.

Zazzarina coltivada,
Sottanin, abit frances,
Aziòn tropp affrettada,
Chest l' è poch, se no foss pies.

Cussì va la vuestra setta,
O san Pieri benedett,
Han la cros su la baretta,
E tal cur il van dilett.

La pazienza a jè dai Fraris,
Cussì dis il volgo selett,
Ma iò dis ch' a jè das maris
Dai artisans e dai puarezz.

O ce gran biella pazienza,
No dirai di san Francesch!...
Tai convenz ogni licenza
Si in Italia che in Todesch!

La a gustà a son di chiampana
Eise forsi povertat?
E po' alzà una gran civana
Insin mai ch' al corr il flat.

E la vuestra compagnia,
O Gesù gnò Redentor,
Di chest mond la signoria
Stima plui che il vuestri onor.

Si sa ben che un Gesuita
Nol dovress tesaurizzà,
Pur a' corr una gran dita
Che vorres anzi regnà.

In tas corz, a fiera franchia,
Cui che ha bez vadi a marchiat:
Iò parcè che bez mi manchia,
No hai ne stola nè quadrat.

Marcanzia condannada
Da las lezz del Paradis,
Simon Mago l' ha lassada
Ai plui dozz di chest pais.

Favorevola sentenza
No si da dai tribunai,
Se non entra l' aderenza
Dai zichins o dai regai.

La buttega e l' ostaria
Son las maris dal ingiann;
Il mezzat, la speziaria
Dal pais son il malann.

Tai conviz, e su la taula
No dà gust al trattament,
Se no jentra donna Paula
A servi di condiment.

La plui buina pietanza
Si dispensa sul grimal,
E saress una increanza
Offerila a un Cardinal.

La sbirraia, e soldatesca
Pieis dal diaul il mal sa fa:
Cussì la marinaresca
Pieis di ognun sa blestemà.

Chesta sorta di gentaia,
Senza feda e religion,
Iè zà scritta ne la setta
Di Proserpina e Pluton.

In chest secul finalmenti
Dutt il mont l'è malignat;
Iò us al dis sinceramenti,
Quasi dugg sin in mal stat.

Diu nus viont in so' presinza,
Sin chiaduz in criminal;
Dovin par chest fa pinitinza,
E pensa a lu di final.

Pas cun Diu, o camarada,
E pentissi nus conven,
Se volin batti la strada
Che condus al sommo ben.

---

(1) Queste due strofe sono rimaste nel repertorio delle villotte: così alcuna altra più o manco modificata.

Se stais mal chestis sanguettas
Acetailas par purgà,
Se stais ben, sarau ricettas
Par podeisi preservà.
Simpri mal fas che' lanzetta
Che sul viv si fas sintì;
Perdonait, int benedetta,
Vivii miei par ben murì.

Composta verso il 1770 da Don Nicolò de Caneva di Liaris, Canal di Gorto in Carnia. Conservata la grafia di un vecchio manoscritto.

VEGNEIMI A VIESTÌ!

(Leggenda).

A sinistra della montagna di S. Pietro, (in Carnia) e precisamente sotto la campagna di Fielis, sorge una roccia enorme che congiungendosi con un'altra, forma una gola spaventosa e profonda, chiamata comunemente: *Il crèt da Scuasse.*

Non havvi pericolo che nessuno dei nostri contadini s'intrattenga, dopo suonata l'ora di notte, vuoi nella campagna di Fielis, vuoi a' piedi di quella gola ove serpeggia l'angusto sentierello che conduce sulla *Scuasse*; e quando per di là sono obbligati a passare, si fanno tremanti il segno della croce e scappano al più presto, senza mai volgersi addietro. Mi parve tanto strano il loro pauroso terrore, che un giorno, trovandomi in quei dintorni, volli interrogare una donna che stavasi pascolando le capre, del perchè nessuno ardisse passare da solo sotto la roccia.

— C'è pericolo forse che cada qualche grosso pezzo di roccia? — domandai.

— Po nò nô — diss'ella — a' l'è parcè ch'a' si sintin certes vôsites, a-la' denti, e cussì dute la int a' han pôure.

— Delle voci? — chiesi, meravigliata.

— Eh, po siorute mê, vegnie di Parigi, jei? No sae che jù pa Scuasse a' si ha butàde une fantate di Fieles, e che ogni sere a' la sintin a berlà?

— Davvero?! E sapreste voi per caso l'istoria?

— Po, si-da-bon, jo, siorute mê.

— Ma è vera poi?? — insistetti, sempre sorridendo.

— Come ch'ha l'è vêr Diu in cil, siorute!

— Raccontatemi, raccontatemi dunque...

E la montanina sedette sur un sasso, incrociò le mani sulle ginocchia, poi cominciò:

— L'è un fatt sucedùd ançhemò sott il nèstri bïàd Pravost veçho, Diu s'al vèibi in glorie.

« Sicchè dunçhe, cheste felegote (1) a' faseve l'amôr, siorute mê, cun t'un biell zovenott; di Fieles ançhe lui. A' ere la plui biele e la plui buine fantate del pais; ma sicome che l'amôr, siorute mê, no la perdone a di nissun, cussì, une brute zornàde, la povere Justine (a veve non Justine, mo...) cussì come che disevi, jei s'indacuarzè ch'a' ere in altris stâts.

« Oh, ben mo! Il sò morous (une finbate malandrete) inveze di sposâle, e' la lassà implantàde, e al sçhampà a dute gnott in Germanie e nol tornà, anzi no-i scrivè nançhe mai plui.

« Jei, bïadine, a' no fasè nissun lamènt, dome ch'a' vaive simpri biell-sole, cence lassâsi viodi di anime vivent.

« Mâ il dì di Pásche a' fasè cûr fuàrt e slidand dutes las beffes a' s'invià di buinore viers S. Pieri, par confessâsi e assisti a Messe grande, che la diseve il nestri bïàd Prevost, requie.

« A' contin ch'a' stè un piezz in tal confessionari e chei ch'a' èrin dôngie a' disèrin ch'a' la sintivin a vai da disperàde e prêâ pa' l'amor di Diu il bïàd Pravost ch'a i dass l'assoluziòn.

« Ma lui, bïàdin, a' l'ere delicàd un mont sun ches ròubes a-lì e la mandà vie cence assòlvile gran.

« Jei, mo, a' tornà a Fieles plui disperàde che mai, si serà in ta' sô çhàmare e par che zornàde, a' rifudà sin di mangiâ.

« In tal doman di matine, apene dì, a çhapà il gei (1) sù pa' schene e a' là a puartâ une çhame di ledàn, in t'un çhamputt ch'a' veve dongie il crèt da Scuasse.

« Rivade a-lì, pöâ il gei par tiere e a' là insom il crèt.

« Prin a' petà un scriul (2) fuàrt, fuàrt ch'a' la sintìrin fin a-d'Arte e po' a' si tirà lis cotulis insom il çhâf e si butà jù pa' Scuasse.

« Certs setôrs (3) a' la viodèrin e in mancul di cinch minûts fòrin a-lì. Ma a' l'ere bielzà masse tard.

« La bïade puemâte a' ere muarte a là-vie ta chê bùse... Viodie ta chê bûse?... A' çhatàrin la povere Justine dute in bacòus, ch'a' dovèrin puartâle a çhase t'un linzûl.

« E cussì mo, siorute mê di cûr, dopo di che' zornade ogni sere su l'ore di gnott, cui ch'a' si çhate in-ta' taviele di Fieles, o ben ben ta' strade da' Scuasse, a' sintin simpri a fâ lemenz e a berlâ:

« — *Vegnèimi a viesti! vegnèimi a viesti, giò!*

« Cussì mo a' è, siorute mê. Cumò che sà, jò la salûdi e gi augûri, che chell bon Diu la tegni vuardàde dai trisçh vôi e di ches maladetes di strîâtes che pur tropp a'-n'-de' tantes ch'a' sin vùl ».

Io guardai allontanarsi la contadina e rimasi immobile al mio posto, pensando che la sua triste leggenda accostavasi pur troppo ai spessi e dolorosi casi della vita reale.

Arta, marzo del '93.

S. Luisa.

(1) Così chiamano [illegible] donne o giovani di Fielis.

(1) Gerla.
(2) *Scriul.* Specie di saluto, o grido d'allegria che mandano le nostre carguelle, quando vanno in montagna [illegible] nel ritorno
(3) *Setôrs.* Mietitori di fieno.

Contributo allo studio del dialetto friulano

ETIMOLOGIE.

Fanzilutt. Ronchetta. In *fanzilutt* = *falzilutt*, si scorge tosto la radice *falz* (falce); ed è diminutivo di « falcello ».

Fergula. Colpo di bacchetta. Picchiata. È la voce latina dei pedanti « fèrula » che significa bacchetta, sferza. Con la fèrula i pedagoghi romani castigavano i figliuoli, ed era un gambo d'una pianta simile al finocchio (*fèrula comunis*).

Gaberli = Forcine. È la voce tedesca « Gabel » nel suo pieno significato (1).

Scugnì (*Cugnì*) necessitare, dovere. Dal latino *Cogens*, « che costringe ». Così *cugnestri* (*cugnèlri*), pedale, cioè quella striscia di cuoio che adoperano i calzolai nel tener saldo il lavoro: da « scugnì » perchè costringe quasi a tener fermo il lavorio.

Abenad. Possidente. Forse da ben-nad = bennato. Ma più probabile dal verbo antico « abbere » per avere; così la voce antiquata « abbiente » = che ha, benestante; Part. pres. del detto verbo « abbere ».

Berzâ (*Alberzâ*). Albergare. Dal tedesco « Beherbergen ».

Gusele. Ago. Storpiatura di « agugella » e questa dal latino « acicula » = piccolo ago, e anche ferretto appuntito da stringa??

Çharpint. Sala, asse. Dal latino « carpentum » = carro. — (Sineddoche, cioè la parte per il tutto).

Sçherpì — la lane, — Veneziano « Scarpir ». Spelacchiare, spelazzare. = Raffinare la lana con le mani. Dal latino « decerpere, discerpere » = carpire, lacerare, fare in pezzi.

Sponge. Burro fresco. È parola latina, « spongia » = spugna; cioè genere di pianta zoofita dal corpo molle. Il friulano accomoda il nome di « sponge » al burro fresco, traendo similitudine dalla mollezza.

Sigil. Sigillo. I Romani facevano uso di certi anelli per sigillare le lettere, i contratti, i forzieri, le anfore, ecc. e li chiamavano « annuli signatorii, sigillaritii ». L'invenzione di siffatti sigilli viene attribuita ai Lacedemoni. Nell'anello era impressa la figura d'una divinità o d'un cavallo, d'un carro ecc. In seguito poi fu trasportato il significato di sigillo a quello strumento di metallo nel quale è incavata l'impronta; sigla ecc.

Citt. (Cite). Pentola. Dal greco « Chytres ». Gli ateniesi celebravano feste in onore di Bacco, chiamate « Anthesterie ». Esse duravano tre giorni. Il primo giorno spillavano le botti e si bevea il vino (Pitaegie). Nel giorno seguente se ne vuotavano molte bottiglie (Choès). Il terzo giorno si facevano cuocere legumi in certi vasi chiamati « Chytres » e il giorno stesso si chiamava con lo stesso nome, cioè il giorno delle pentole.

(1) Questa voce e le due antecedenti sono termini goriziani. Il Pirona li registra nel suo vocabolario ma non dà spiegazione.

Ruède (*Aruède*). Ruota. Forse dal latino « Rheda » = sorte di carro antico e leggero (sineddoche).

Baûl = Baule. In latino barbaro si ha « baulo » per cesta che portavano gli animali da soma. L'origine primitiva pare doversi rintracciare nel latino « bajulare » = portare sulla spalla. Così « bajulus » bajulo = che porta, facchino. Anche gli spagnoli hanno « baul ».

Bendâ (*Binde, bende*). Bendare, benda. Dal tedesco « Binde » « Binden » = fascia, fasciare, ligare.

Blanc. Bianco. Gli Inglesi, i Tedeschi, gli Svedesi dicono « blanck ». I Francesi, « blanc ». Gli spagnoli « blanco ». Certo questa voce è venuta dal settentrione.

Bifolc = Bifolco. Dal latino « Bifulcus ». Il latino barbaro corruppe la voce e ne fece befulcus o bifulcus.

Bisse. Biscia, Serpente. Probabilmente dal tedesco « biss » « beissen » = morsicatura, mordere.

Bissebove. Scione. Dicesi così forse perchè l'azione del vento nelle sue movenze tortuose, portando nelle sue spirali tutto ciò che trova in terra, rappresenta quasi una gran biscia « bisse-boa ».

Buìnz. (*Biùnz*). Asta di legno curvata in arco, con due ganci alle estremità per appendere e portare secchie d'acqua. Sembra positivo che l'origine di questa voce friulana si debba rinvenire nella parola latina « *Bislanx* » = due piatti, bilancia. Le due secchie corrispondono ai piatti di essa, e la spalla della portatrice d'acqua funge da fulcro. — Così « belancin » = bilancino.

Bine — di pan — Piccia. Dal latino « bini » = due a due.

Cève. Cipolla. Dal latino « Cepe ».

Fole — *di de lis folis* — Dire delle fandonie, « baie ». Dal latino « Futio, futis » = parlare fuori di proposito.

Panarízz. Patereccio. Dal latino « Panus » che vorrebbe dire una gonfiatura simile a un piccolo pane. *Panus est tramae involucrum, teste Nonio, quo panni texuntur: ad hujus autem similitudinem tumor sub faucibus, aut auribus, aut aliis partibus dicitur panus. (Calepinus parvus).*

Clapp. Sasso. Dal tedesco (antico teutonico) « Klippe » = scoglio, masso.

Çavate. Ciabatta. Dal basso latino « sabatum » = scarpa. « Sabaterius » = calzolaio.

Copp. « Mestola dell'acqua ». Il Muratori opina che derivi dalla voce latina barbara « cupus » che vale « concavo, incavato ».

Terzo, febbraio 1893.

LUIGI PETEANI.

ORIGINE DEI CAMOSCI

(LEGGENDA ALPINA)

I.

(Saggio della parlata «veneta» di Maniago).

El se trovava un giorno San Martin a pascolar le so cavre, quando, da serti spachi dei creti vissini, i xe vignui fora dei demoni, che, senza dir 'na parola, i ga ciapà su tante cavre de quel schiap quanti i gera lori e via i xe scampai de gran fuga lontan per un troso incassà fra crode e zochi inmusçhiai de piante scomparse dai ani.

Cussì fasendo i sperava, i malendreti, de far perder la pazienza al pastor, che lori ben i conosceva per un santo, e farlo cascar in pecà fasendoghe saltar fora de boca qualche resia; ma i mostri, i ga fato un buso in te l'acqua. — Andà a vodo sto mezo, avilii, scornai, i demoni i ga abandonà le bestie sui graveri e i xe tornai ala carica con altre trapole d' inferno.

Le povere cavre, restade cussì sole, le se ga rampegà su su per la montagna, fin che le ga trovà una tana. In questa lore le xe entrae e le ga pensà de stabilir la dimora, cosa che le ga subito fato.

Mi no savaria dirve adesso quanti e quanti ani le gabia passà là, sortindo solo a magnar erba e radise, ma serto un bel mucio. So soltanto che de domesteghe che le gera le xe deventae selvadeghe, le xe deventae cussì de aver pòura fin de la so ombra, e de la so vose no xe restà che una spezie de fisçhio. De più: in causa de la tana tropo bassa, i so corni i ga scuminzià a rivoltarse per in zo, a storserse, fin che i ga ciapà la forma de un rampin. Le cavre le se gera cambiae in camosci...

Maniago, ottobre 92.

pr.

II.

(Saggio della parlata di Claut).

Al se ciatava un di San Martin a passon colle soe ciaure, quanche l'ha vidù vignì fora dalle sfese delle crode vesine un po de diai, e chis zenza di nuja, i ja ciapà sù tante ciaure ta chel ciap tanc che jera lor, e daspuò je sampâs a correnous e je dus lontans per un truoi framiez delle crode e zochs col muscol delle piante fraide de tanc ans che le aveva.

Fasendo cussì i credeva chiù maladez da fiè perde la paziènza al ciäorer che i lo cognosseva per un Sant e fielo ciaè in piccià, che la ves dit colla boccia qualche resia; ma chiù mostros ja fate un bus ta l'aga. Ja falà al colp, je avelis i diai e ja abbandonà le bestie sulle grave, e je tornas a scomenzà e studià altre trappole d' infern.

Chile ciaure restade bele sole, le è dude sù pella mont, fin che le ha ciàtà una tana, e le è dude dentre tala tana e le ha pensà de stabilì la soa demora uvì, e cussì le ha fat.

Juò no savares dive adès tanc ans, che le ha passà uvì, vegnendo fora nome a mangià erbe e radis, ma segur un grum, ve dù sol che da mestige le è vegnude salvargie, e le deventade cùssì per avè pòra della sòa ombria, e della sòa os no l'è restà, che come una subiada. De pì causa la tana massa bassa i so corns ja scomenzà vignì storz e je deventàs a uso pich.

Chile ciaure le era deventade ciamoz...

ANGELO GIORDANI.

III.

(Saggio della parlata di Erto).

Al sçe sçiatava un dì San Martin a passòn colle sô sçèvre, quando da zêrte spacadùre delle crôde vesine al vegnì fòra un pôz de demòni, e chist sçeinza dì ne trè ne quattre i ciappà sù tante sçevre de chell ciàp quàin che i era leur e i sâmpà de gran fuga un toc lontan par un truì insçatrè par crôde e zôch col muscol de piante fràide dai gran àin che le eva.

A fì cossì i sperava i malanzrèz de figie perzè la pazieinza al sçavrèr che leur i cognosçeva par un Seint e filo sçaì in pisçè fasendogè saltè fora dè la bosça calche resia; ma chi mostri i fì un bus in te l' ega.

Zu ùit chest mèzó, avelis e scornès i demòni i lassà le bestie sui gravers e i tornà a scomenzè à tre tràpole d' infèr. Chile posçe sçevre restade bèle sole le se rampigià su par la mont, fin che le sçatà una tana. In te chesta tana le zì deintre e le pensà da stabelì la so demora; cè che le fì sùbito.

Jùa no savarès dive adess quain ain che le ebba passè ovì, a vegnì fòra nome a mangè erba e radìs — ma segûr un grûn.

Sè nome che dè mèstige le êra le deventà salvàrige, e le deventà côssì da avèi pèura dè la sò lombria; e dè la sò eûs no restà che una roba côme una sobiâda.

Dè pi causa dè la sô tana massa bassa i sô côr i scomenzà a voltèsse in zô e stôrzese fin chì ciapà al stamp de un pich.

Chile sçevre lè era dèventade sçiamoz...

FILIPPIN Segretario.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente respons.*

Udine, 1893. — Tip. Domenico Del Bianco, Via Gorghi N. 10.

uomini e dal sorriso delle signore». Poi, figure femminili: melanconiche tinte, poesia fatta di lacrime; e ancora figure di uomini, pur mestamente pennellate, con quel fare largo degli artisti veri, che fermano sulla tela non soltanto l'aspetto, ma il sentimento, l'anima delle cose. Leggete l'ultimo, il più breve: vi risovverranno i Ritratti del Gozzi:

«Sullo spazio d'un quadrivio, da un lato della col-«lina di San Giusto, ombreggia un vecchio albero, «tacita scolta, che vide passare molte migliaia di «coppie innamorate, la sera, dirette per la quieta «via dei Navali o la misteriosa di Montecucco. Sotto «quell'albero, un mattino, un piccolo vecchio, arzillo «e segaligno, si tirò una pistolettata. Aveva ottanta-«due anni. Era mediatore o negoziava in oreficerie, «e tenuto in conto di ricco. Una folla di parenti «aspettava d'ereditare da lui. Non parlava mai de' «suoi affari a nessuno, e nessuno sapeva che una «lenta e celata rovina aveva ridotto quella resistente «vecchiezza a scegliere tra l'ospizio di mendicità o «una palla di pistola. Preferì la palla. Qualche gior-«nale fece una riga di filosofia intorno a quel suicidio «di un ottuagenario; i parenti del morto un coro di «recriminazioni su le speranze sfumate».

* * *

Settembre: un inno, un bellissimo inno al «bel settembre dal verde intatto, dagli alberi onusti, dal cielo di cobalto, e il sol d'oro che non brucia più, dai tramonti magnifici, dalla luna stupefacente, a cui il detto popolare vuole che sette lune si inchinino»; una miniatura delicatissima, con una punta di soave tristezza... — Lo spirito bizzarro «che pur talora è il più semplice, che sovente è il più buono...» ha «il segreto d'amareggiare a sè stesso ogni stagione».

* * *

E *Fior che uccide?...* Qual triste dramma! eppure, quello che i cronachisti dei giornali sogliono chiamare *Un dramma della vita reale*. Anche in questo, la figura più bella, più cara, alla quale più si affeziona il cuor nostro, per la quale il sentimento della pietà tutti ci pervade, è una donna, Giuseppina — che visse nel dolore, sempre, che lascia la casa per lei fatale con una dolorosa immagine davanti, quasi ultimo aculeo preparato dal destino a tormentare l'animo suo buono; Giuseppina che — mentre la portano all'Ospedale nella barella — chiude gli occhi «non desiderando, non chiedendo, non volendo altro che dormire». — La Gianelli ha una giusta intuizione dei dolori femminili; ella, donna, sa le miti anime delle donne buone ritrarre con l'alata parola: il loro annientarsi nella persona che amano, il loro supremo desio di martirio quando possano i propri dolori offerire in olocausto sull'ara ove collocarono il loro idolo; e le disillusioni, i dolori che incontrano sul loro sentiero seminato di triboli e di spine... Sognano angeli e incontrano esseri pravi; sognano paradisi e piombano *ove non è che luca...*

* * *

Un'altra donna che ha sofferto sino a morirne, la incontriamo — già morta — nel camposanto: e chi la fece soffrire è venuto lì, per vederla un'ultima volta. Perchè?... Lo sa, forse, egli, il giovane biondo?

«— Lelia? è quella? — esclamò il giovane biondo con vivacità che si spense subito.

«L'altro affermò col capo.

«— L'aveva presa per una vecchia; non pare lei infatti.

«E andò ad appoggiare i gomiti ai piedi della cassa, fissando la morta...»

Strano uomo, questo Navarro!

«Ho compreso che Lelia era una ragazza onesta... ed io non voleva sviarla...» — Pure, quando l'amico Gianni gli dice che Lelia sta per essere sepolta nella fossa comune, egli, nell'intimo, vi si ribella, e paga due zolle di terreno a perpetuità — per la uccisa da lui e per la suocera di Gianni.

«— O Navarro, amico mio! — esclamò soffocato dalla commozione. — Io non so trovare parole...

«Ma Navarro lo interruppe con violenza.

«— Che ho da farmene delle tue parole?... È un mio capriccio. Quelle due morte sarebbero state egualmente bene sotto terra in un posto o nell'altro. Questione di denaro e non di sentimentalismo. Tu amavi tua suocera e non potevi darti il lusso di farla seppellire a parte; io ho lasciata Lelia, e forse è morta di miseria, e le pago una fossa di mille lire. Sta certo che per questo non credo di valere più di te».

È duro, freddo, tagliente — sempre. Un contrasto spiccatissimo col carattere da buon popolano che ha Gianni, felice coi suoi due bimbi e con la moglie.

«— Sei felice tu? tanto meglio — gli disse durissimamente. — Se una donna che sciupa gli occhi sul lavoro, come tu sui caratteri di piombo, e due marmocchi di cui non sai l'avvenire, bastano alla tua felicità, godine, senza immischiarti di quella degli altri; aspetta a commiserar me quando te ne avrò dato il diritto.

«E gli voltò le spalle.

«Gianni, impietrito, lo seguì cogli occhi, senza quasi vederlo. Quest'apostrofe violenta e improvvisa lo aveva colpito come un colpo di mazza. Solo gradatamente il senso delle parole di lui si faceva strada nella sua anima, riempiendola di profonda amarezza...»

Ma l'animo ingenuo del popolano non ne è sopraffatto: a poco a poco la tempesta suscitatavi da Navarro si calma; l'incubo rallenta la sua pressione schiacciante, l'abisso di tenebre svanisce con le altre visioni spaventose; e Gianni ridimentica sè stesso per non pensar che all'amico, con un senso di profonda pietà.

* * *

La giornata di Andrea — ultimo dei racconti — è tra i migliori ch'io m'abbia letto. Verun episodio in esso che non porti luce al fatto principale: come in quegli edifici ben proporzionati, dove l'euritmia delle linee si riscontra pur nelle più piccole ornamentazioni.

Andrea Nivelli, un ingegno, un genio — facoltà squilibrate, una molla infranta nel cranio che non avrebbe funzionato più, che non funzionava normalmente da molto tempo: e, ciò che gli dava ineffabile spasimo, la coscienza di tale anormalità. Unica via di uscita, la morte. Ma no: egli amava la vita, che non gli aveva dato ancora nessun grande dolore, amava l'arte, il lavoro, amava il benessere modesto di cui era circondato, la considerazione di cui godeva, la simpatia che ispirava, amava la conversazione, la

gente, i suoi allievi intelligenti, le belle donne che gli parlavano carezzevolmente, le distrazioni, il libro, il moto... No; morire, no: lottare, per iscongiurare l'incubo terribile. E crede esservi riuscito. Una illusione, non più. Ecco sorgere l'amore — il sentimento che completa l'artista e rende pazzo l'uomo. Da quel giorno ebbe principio la battaglia intima, nel fondo dell'anima di lui, dove un *altro essere* a volte era suo carnefice a volte sua vittima e «gli creava la febbre divina del lavoro, e le prostrazioni atroci in cui si sentiva ridotto a nulla.

«E risolutamente volle credere a tutto pur di scacciare quell'altro dall'anima sua; volle persuadersi ch'era una pazzia il genio e una pazzia l'amore, e ch'egli le aveva entrambe, per non credere ch'esistesse una malattia la quale portava questo nome, una malattia che distrugge le fonti del pensare, il tessuto del cervello, come la tisi il tessuto del polmone...»

Così, a colpi forti e arditi, tutto il martirio di quel povero maestro di musica è notomizzato, finchè si arriva alla catastrofe, al suicidio. «Prese lo slancio, mentre più grida partivano dai vicini in vedetta... e dopo aver battuto del capo nella ringhiera del poggiuolo sottoposto, volteggiando su se stesso, era caduto sulle lastre del cortile, diritto, sul dorso, le braccia allargate come per un amplesso infinito».

*
* *

La cicalata di Corrado — Il capitano — Ritorno... Ma perchè accennerei partitamente ad ognuno degli scritti che l'agile penna della Gianelli con tanta verità ci ricama?... Sono talora sprazzi di luce gettati nel buio delle anime per iscrutarne un lembo; talaltra, canti maestosamente mesti sulla *natura delle cose*, fluenti dal cuore dell'artista alla penna, non per impeto di passione fugace ma per intima arcana forza — poichè i poeti nascono, e la Gianelli ha l'animo del vero poeta.

(La seconda parte al prossimo numero)

DOMENICO DEL BIANCO

GIOVANNI SARAGAT (Toga Rasa). — ***In caserma.*** — Milano, Chiesa e Guindani — lire 2.50.

Mentre dura tuttora l'impressione dei bozzetti della *Vita militare* di De Amicis, che poetizzano l'esistenza del soldato e della vita di caserma fanno quasi un ideale, facendola vedere attraverso uno smagliante prisma di poesia e di slancio patriottico, ecco avanzarsi una falange di scrittori che, pur riconoscendo nel De Amicis il principe dei novellieri e dei descrittori italiani, pensano a dare della vita militare un concetto giusto, esattamente rispondente alla realtà delle cose.

I difetti del militarismo, le miserie di questa vita forzata, i dolori che essa impone, vengono ritratti al vivo e messi a nudo, segnalati uno ad uno. E questa è, secondo noi, opera degna di lode, poichè può risparmiare delusioni e pentimenti a coloro che stessero per cedere a certe illusioni poetiche e nobilissime, ma certamente dannose e fatali.

A questo manipolo di lavoratori appartiene Giovanni Saragat, che nel suo volume *In caserma*, nel tratteggiare, come fa, da maestro, la figura del povero coscritto sardo Antioco Murgia, porta la sua pietra alla letteratura vera e reale della vita militare — e compie, non solo sotto un punto di vista artistico, ma anche sotto l'aspetto umanitario — un'opera buona degna di lode.

La maggior parte del libro, scritto con arguto umorismo, con notevole profondità di osservazione e con vivacità di stile, è dedicata ad una novella di cui è protagonista Antioco Murgia. Qualche capitolo di questa novella non è più inedito, ma in compenso conserva tutta la sua efficacia ed il vero interesse. Delle cinque parti della novella, disposte quasi come bozzetti staccati, ci paiono splendide *Marcia d'estate* e *Suora Margherita.*

Seguono altri quattro componimenti molto buoni, che ritraggono, quale più quale meno, ambienti e tipi militari. Fra questi preferiamo *Il Conte di Lara*, una pagina indovinatissima, a cui si è ispirato Carlo Chessa nella composizione finissima che orna la copertina.

Da tutto il libro si sprigiona un sapore di verità che ne rende la lettura assai attraente e fa di *In Caserma* uno dei migliori libri di letteratura militare pubblicati in questi ultimi tempi.

S.

NOTIZIARIO.

— Alle cure sempre pazienti ed illuminate del Bibliotecario Civico Cav. Dott. Vincenzo Joppi dobbiamo la serie dei Pievani e Vicari Curati della Pieve di Moruzzo, che il Co. Giovanni Gropplero mandò alle stampe addì 1 aprile spirante, offerendole all'attuale Parroco Don Luigi Zucco nel cinquantesimo anno del di lui sacerdozio.

La prima menzione della Chiesa di San Tomaso di Moruzzo rimonta al 1210 e da una tassazione delle pievi e prebende del 1247 si ha che questa Pieve comprendeva le ville di Moruzzo, Modoto, Colovaro, Mereto di Corno, Ravascleto, Villalta e Basagliuta. Colovaro e Basagliuta scomparvero da più secoli; Mereto e Villalta dopo il 1500 si staccarono dalla Matrice, erigendosi in Curazie indipendenti.

Dal 1279 al 1351 i Pievani di Moruzzo erano di Collazione Patriarcale. Il Patriarca Nicolò I° figlio di Giovanni Re di Boemia con Decreto 3 Novembre 1351 univa la Pieve di Moruzzo alla Chiesa e Capitolo di Udine, per cui da allora i Preposti alla Parrocchia furono Vicari Curati di Collazione di esso Capitolo.

Dando una scorsa a detto Elenco, si apprende che Rettori della Parrocchia di Moruzzo ve ne furono: di Normandia, di Firenze, Milano, Barletta, Puglia, Sulmona ecc. ecc. locchè è notabile per la difficoltà delle comunicazioni in quelle epoche.

— Per le *Nozze d'argento* dei nostri Sovrani uscirono parecchi numeri unici e numeri d'occasione — pochi dei quali meritevoli di vedere la luce. Notiamo, fra questi, il numero della *Gazzetta del Popolo della Domenica*, dove leggemmo robusta ode di quella chiara letterata ch'è la Elda Gianelli di Trieste; e il numero unico pubblicato da un gruppo di studenti della Università di Bologna, cui mandarono loro scritti Riccardo Pitteri e Cesare Rossi, pure di Trieste. Ma quando non udiamo noi la itala voce della forte città unirsi al coro delle voci italiane — sia che prorompano in lamenti, sia che esprimano il giubilo dei cuori?

— Merita che si accenni pur su questo periodico, il quale ha in mira di far conoscere quanto — nel campo storico-letterario-folkloristico — può interessare il Friuli; merita che si accenni a tre *conferenze* tenute da tre collaboratori delle *Pagine*: il signor Alberto Michelstadter parlò, al Gabinetto della Minerva in Trieste, sopra: *un amico dell'uomo*... il letto, e parlò in modo brillantissimo; Riccardo Pitteri intrattenne il pubblico più eletto di Gorizia, nelle sale del Gabinetto di Lettura, *sopra Giosuè Carducci;* Giuseppe Caprin, al Circolo artistico di Trieste, entusiasmò gli uditori con una briosa ed erudita conferenza sul *Figurino della moda.*

Al plauso degli ascoltatori, le *Pagine* uniscono il proprio, sebben modesto, per questi eletti figli della gente italica confinante, la quale ha con noi comune tanta costanza di opere e di aspirazioni per mantenere vivo e radiante il fulgore della civiltà latina.

— Delle *Rime* di Cesare Rossi venne oggi pubblicata a Trieste la *terza edizione.*